

IL PROCESSO AL MISTERO DI WILMA MONTESI

Le speranze di trovare una soluzione quanto meno accettabile tramontarono quasi subito: il clamore e le polemiche che scoppiarono intorno a quel cadavere abbandonato sulla spiaggia di Torvaianica in una fredda mattina di primavera furono tali, però, da avvelenare per anni un intero paese. La morte di Wilma Montesi forse fu un normale fatto di cronaca che nel giro di pochi giorni si trasformò in un «giallo» tra i più appassionanti ed inquietanti per diventare, nel giro di qualche mese, in uno scandalo di regime che fu il primo dell'Italia repubblicana.

Un ministro degli esteri fu costretto a dimettersi; un capo della polizia dovette lasciare il suo ufficio al Viminale; alcuni notabili democristiani vennero inesorabilmente «bruciati» ed un questore finì sul banco degli imputati per essere poi assolto ma dopo quattro anni, salvandosi dal carcere soltanto perché troppo anziano: le ipotesi che quella morte fosse la conseguenza di un omicidio o di un suicidio o di una disgrazia rimasero sempre sullo stesso piano in perfetto equilibrio senza che l'una prevalesse sulle altre. Un mistero che ha retto sempre ad ogni legittima curiosità.

Wilma Montesi - belloccia seppure abbastanza insignificante, ventuno anni, romana ma soltanto di nascita perché i genitori erano venuti a Roma dalla provincia, casalinga nel senso che era avviata a diventare una «madre di famiglia» senza altri propositi che quello di interessarsi alle faccende domestiche quando si fosse sposata ed il matrimonio era l'unico suo obiettivo, una sorella ed un fratello, un padre che gestiva un negozio di falegnameria, una madre piuttosto autoritaria ed invadente, un fidanzato che, agente di polizia, era stato trasferito da qualche settimana a Potenza - era uscita di casa il pomeriggio del 9 aprile 1953 senza dire a nessuno dove intendesse andare ed era stata trovata senza vita la mattina dell'11 aprile sulla spiaggia di Torvaianica.

Annegata e per disgrazia: per i giornali, la notizia sembrò all'inizio senza importanza e fu relegata nelle pagine di cronaca con scarso rilievo. A chi venne il primo sospetto non è stato mai possibile accertarlo, ma fu un sospetto che scatenò un terremoto: annegata? Per disgrazia? Ma come e perché Wilma era uscita di casa quel pomeriggio per andare a morire in una landa deserta a 16 chilometri in linea d'aria a sud di Ostia Lido, come dire ad oltre 40 chilometri da Roma? Come poteva essere arrivata a quel posto sulla spiaggia che, comunque, non era collegata - allora - con la città? In treno poteva essere andata sino ad Ostia e poi? Il «giallo» cominciò non

appena sorse la necessità di trovare una risposta plausibile a tutti questi interrogativi.

Wilma era, a dire di tutti, una ragazza tutta «casa e chiesa»: quali motivi potevano averla spinta a muoversi da sola ed in un pomeriggio grigio dopo avere rifiutato di andare - questo fu uno dei primi accertamenti - al cinema con la madre e la sorella? Aveva detto che non le interessava di vedere il film «La Carrozza d'oro» con Anna Magnani e che preferiva rimanere a casa: poi, mezz'ora dopo era uscita, invece, lasciando sul comodino della sua stanzetta una catenina ed un braccialetto d'oro che il suo fidanzato, Angelo Giuliani, le aveva regalato prima di partire per Potenza.

Questo comportamento apparve subito abbastanza strano: perché, infatti, la ragazza aveva sentito il bisogno di non adornarsi con quei piccoli e modesti gioielli pur avendo avuto cura di truccarsi con una certa attenzione e di scegliere il suo abito migliore? Ancora più strano, però, sembrò il fatto che la ragazza fosse uscita così all'improvviso per andare tanto lontano e senza avvertire la famiglia di avere cambiato programma. Terzo elemento che dava a tutta la storia un pizzico di mistero: Wilma Montesi non poteva essere andata da sola sino a Torvaianica che allora era una landa assolutamente deserta (soltanto il clamore per quel cadavere trovato sulla spiaggia attirò l'attenzione sulla zona che nel giro di pochi mesi si trasformò in una selva di cemento fra ville, villette e condomini con qualche pretesa) ed impossibile a raggiungersi se non con un mezzo privato.

Sorsero così i primi interrogativi che a distanza di anni sono rimasti senza risposta: poiché la ragazza non possedeva una automobile e, per di più, non aveva neppure una patente di guida, con chi era uscita quel pomeriggio? Chi l'aveva accompagnata sino a Torvaianica? E per fare che cosa in quel tratto di spiaggia lontano una quarantina di chilometri dalla città?

La famiglia Montesi - padre, madre, sorella e fratello e Wilma - abitava in un quartiere piccolo-medio borghese nella zona nord di Roma, nato intorno agli anni '20 lungo il viale Regina Margherita, alle spalle di quella che un tempo era periferia. Aveva preso alloggio in un modesto appartamento in via Tagliamento al quarto piano di un palazzone dell'Istituto Case Popolari con tante scale, un immenso cortile e un migliaio di inquilini.

In un primo momento nessuno dei Montesi mostrò qualche preoccupazione che Wilma, in contrasto con quanto aveva detto alla madre, era uscita quel pomeriggio del 9 aprile e che non era rientrata neppure per l'ora di cena: soltanto alle 10 e mezzo di sera, dopo aver compiuto una rapida indagine negli ospedali nel timore che la ragazza potesse essere rimasta vittima di qualche incidente, il padre andò al Commissariato di PS più vicino per denunciare che sua figlia era scomparsa.

L'unico elemento di una certa consistenza era che la portiera ricordava di avere notato Wilma mentre, intorno alle 17 o giù di lì, usciva dal portone: indossava un tre quarti di tweed con giacca e gonna ed aveva in mano una borsetta. Fu con quegli indumenti che la ragazza fu trovata sulla spiaggia di Torvaianica due giorni dopo: la

mattina dell'11 aprile un giovane manovale, Fortunato Bettini, stava andando a lavorare in un villino in costruzione quando notò sulla riva qualcosa che richiamò la sua attenzione; si avvicinò e rimase di sasso. La ragazza giaceva bocconi parallela al mare e veniva di tanto in tanto lambita dalle onde che si infrangevano sulla spiaggia; il capo appoggiato sul braccio sinistro e reclinato verso destra; niente scarpe, niente calze, niente gonna ma soltanto sottoveste e mutandine; un golfetto di lana gialla; la giacca non infilata ma appoggiata sulle spalle.

Questo il quadro nelle sue linee generali: intorno a quel cadavere sarebbe scoppiata di lì a poco una delle più grosse storie che siano state registrate in Italia negli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

Una ragazza che si allontani da casa, soprattutto in una città come Roma, non costituiva un episodio eccezionale e non lo era neppure che venisse trovata senza vita due giorni dopo in riva al mare. Qualcosa, però, dette la sensazione ai giornalisti e, quindi, alla pubblica opinione che qualcosa non quadrasse molto in tutta la storia: la fretta della polizia a volere chiudere subito il caso, poi, legittimò certi sospetti e quando poi la Squadra Mobile pretese di imporre come valida la tesi del pediluvio (Wilma Montesi, cioè, sarebbe annegata per disgrazia mentre stava bagnandosi i piedi nell'acqua di mare per guarire da un fastidioso eczema ai talloni) allora la ribellione fu totale.

Il caso scoppiò rapidamente ed in modo clamoroso. Due circostanze contribuirono non poco a creare un alone di mistero intorno alla morte di una ragazza bella ma modesta: innanzitutto, il fidanzato, Angelo Giuliani che arrivato di corsa da Potenza quando si trovò di fronte al cadavere nella sala dell'Obitorio se ne uscì con un grido: "*Me l'hanno ammazzata*"; poi, il medico condotto di Pratica di Mare, Agostino di Giorgio, che chiamato, poco dopo il ritrovamento del cadavere, a compiere i primi accertamenti medico-legali disse che, a suo giudizio "*la morte doveva risalire a non oltre le 24 ore*" : anzi, nella sua relazione giudicò che "*il decesso fosse avvenuto circa 18 ore prima del rinvenimento del cadavere*". È vero che il dottor Di Giorgio non era un medico legale, ma una esperienza l'aveva e, quindi, se non era caduto in un macroscopico errore questo voleva dire che Wilma Montesi era morta intorno alle due e mezzo del pomeriggio precedente. Dove era stata la ragazza delle 17 del 9 aprile alle 14-14,30 del 10 aprile?

Era un giovedì quando Wilma Montesi scomparve da casa; fu trovata sabato: all'inizio della settimana successiva si presenta in via Tagliamento, dalla madre della ragazza, la professoressa Rosa Passarelli per dire di ricordarsi di avere incontrato una ragazza molto somigliante a Wilma sul treno che parte da Roma per Ostia alle 17,30.

Il racconto risvegliò la memoria dei Montesi e tutti ricordarono che Wilma aveva espresso il proposito di curarsi l'eczema con un pediluvio d'acqua di mare. Non era, quindi, suicidio; non era omicidio; ma soltanto disgrazia: la tesi piacque subito ai parenti della ragazza e, soprattutto, alla polizia che aveva risolto il caso senza grande

spesa. Si racconta che un funzionario della Squadra Mobile si fosse recato di corsa dal questore Saverio Polito per annunciarli: "*Dottò, tutto è chiaro: si tratta di un pediluvio e quindi di una disgrazia*".

Pediluvio, disgrazia? Non scherziamo: anche perché si fece subito il calcolo che la ragazza uscendo di casa intorno alle 17 non avrebbe mai potuto essere sul treno che partiva dalla stazione Ostiense alle 17,30, se si tiene conto che Wilma avrebbe dovuto attraversare in autobus tutta la città perché era da escludere che potesse avere preso un taxi. Non solo: ma perché mai Wilma sarebbe uscita così tardi con il rischio di arrivare ad Ostia al tramonto e quindi di non rientrare a casa per la cena? E poi, per quale motivo non dire nulla dei suoi propositi alla madre e alla sorella ma inventare la bugia che sarebbe rimasta in casa perché non le piaceva il film così come le era stato proposto?

Qualcosa continuava a non quadrare anche perché, si dice, i carabinieri interessati soltanto indirettamente alle indagini, lasciavano capire d'essere più propensi a credere che la ragazza fosse stata abbandonata morente o morta sulla spiaggia. Da chi, però? Mistero. La tesi, semplicemente accennata e mai ufficializzata, dei carabinieri poggiava le sue fondamenta su qualcosa di solido o quanto meno su qualche indizio oppure era soltanto la conseguenza del secolare contrasto che esiste fra l'Arma e la Polizia? Altro mistero.

A rendere più complicata la situazione ed a giustificare quanto meno il sospetto che tutto fosse non chiaro, a prescindere dalla evidenza dei fatti, ci si mise di mezzo anche il funzionario che dirigeva il Commissariato di PS che, avendo ricevuto la denuncia del padre di Wilma che sua figlia era scomparsa, era competente a svolgere le indagini anche se era interessata alla vicenda la Squadra Mobile. Il Commissariato, dunque, comunica ufficialmente, attraverso l'ufficio stampa della Questura, che la morte di Wilma Montesi sembra attribuirsi a suicidio.

Suicidio? Seppure, scientificamente è accertato che non esiste mai una possibilità certa di attribuire, sotto il profilo della logica, una causale apprezzabile al gesto di chi si è voluto togliere la vita, nel caso specifico di Wilma Montesi mancavano, in verità, tutti i presupposti che alla tesi potessero dare un minimo di credibilità. La ragazza era giovane (sì e no 21 anni); bella seppure di una bellezza non raffinata; tranquilla perché sino a quel momento non aveva dato segni di particolari irrequietezze; tutta «casa e chiesa» come diceva la madre e sembrava essere vero tanto che Wilma era stata costretta a frequentare una sala da ballo nella speranza - poi realizzata - di trovare qualcuno con cui fidanzarsi e la scelta cadde su Angelo Giuliani, agente di PS. Quali motivi, dunque, potevano sussistere perché all'improvviso Wilma avesse deciso di uccidersi? Senza lasciare un biglietto per comunicare ai genitori, alla sorella, ad un'amica (ma sembra che non ne avesse perché la sua vita cominciava e terminava nell'ambito della famiglia) la sua decisione? Via, una tesi senza senso: e poi perché scegliere un sistema così

complicato, anche a dare credito a chi era convinto di averla veduta quel pomeriggio ad Ostia?

Per uccidersi, infatti, Wilma Montesi avrebbe dovuto programmare una soluzione ai suoi problemi nel modo più complicato: rimanere in casa con un pretesto, attendere circa un'ora dopo l'uscita della madre e della sorella, vestirsi con molta accuratezza, lasciare sul comodino i suoi oggetti d'oro ma non una frase per i genitori, uscire con l'aria disinvolta, dissimulando il dramma che avrebbe dovuta sconvolgerla dentro, salire su un filobus e attraversare tutta la città nell'ora in cui il traffico diventava intenso, arrivare alla stazione Ostiense, prendere al volo il treno in partenza per Ostia-Castelfusano dove sarebbe arrivata soltanto mezz'ora dopo, avviarsi sulla spiaggia e, alla fine, gettarsi in mare. Tutto è possibile, ma entro limiti accettabili: se avesse davvero pensato di togliersi la vita, Wilma avrebbe scelto altre soluzioni più semplici.

La mattina del 16 aprile, però, fu annunciato ufficialmente che per gli inquirenti il caso doveva considerarsi chiarito in modo definitivo. Dopo avere ricordato che il cadavere di Wilma era stato trovato senza le scarpe, le calze, il reggicalze (e quest'ultimo dettaglio autorizzava taluni sospetti perché normalmente il reggicalze viene sistemato sotto le mutandine che, invece, erano state trovate intatte) e la gonna, dopo avere accennato alla mancanza della borsa a secchiello con la quale la ragazza era uscita di casa, Il Messaggero di Roma ricostruì nel dettaglio la situazione per spiegare le ragioni che avevano indotto prima la Squadra Mobile e poi il Procuratore della Repubblica a concludere che la morte era da attribuirsi soltanto a disgrazia. In poche parole, la tesi del pediluvio.

"Il fatto che - scriveva il giornale romano - la ragazza uscendo di casa avesse avuto cura di lasciare un braccialetto d'oro, gli orecchini e la fotografia del fidanzato, Angelo Giuliani, fece pensare che Wilma non avesse avuto più intenzione di tornare in famiglia. Ma attraverso un minuzioso esame delle abitudini della giovane, eseguito dal dottor Magliozzi e dal dottor Morlacchi della Squadra Mobile, è stato possibile accertare che Wilma aveva portato con sé le chiavi dell'appartamento. Ciò sta a dimostrare che, se non avesse avuto intenzione di tornare indietro, oltre alla fotografia e al resto, avrebbe lasciato in casa anche le chiavi. Del resto, la professoressa Rosa Passarelli che vide la giovane sul treno di Ostia ha dichiarato che Wilma appariva tranquilla e che nulla lasciava pensare che avesse serie preoccupazioni o che addirittura, meditasse propositi suicidi".

Secondo il cronista, era stato accertato anche che Wilma avesse espresso alla sorella Wanda il desiderio di tornare ad Ostia dove non andava da quattro anni per spedire una cartolina al fidanzato trasferito da poco a Potenza. *"La sorella - aggiungeva ancora il giornale - l'altra sera ha raccontato al dottor Morlacchi della Squadra Mobile che, da qualche giorno, Wilma lamentava una irritazione all'estremità ed il funzionario ha accertato che alcune donne alle quali Wilma si era rivolta le avevano consigliato di fare un pediluvio con acqua di mare".*

Infine, la ricostruzione, secondo la polizia, delle ultime ore di Wilma Montesi: arriva ad Ostia alle 18, scrive una cartolina al fidanzato così come dice di ricordare una giornalista, raggiunge la spiaggia, sceglie una *"località piuttosto appartata, si toglie le scarpe, il reggicalze, le calze e la gonna, entra in acqua per bagnarsi i talloni arrossati dall'eczema"*. *"Attraversando in quei giorni il suo periodo critico - avverte il cronista sempre sulla base di quello che ha accertato la polizia ed avallato dalla magistratura - al contatto con l'acqua fredda la sventurata giovane è stata colta da un malessere e si è accasciata priva di sensi. Nessuno ha potuto vederla e Wilma è stata trascinata dai flutti ed è annegata miseramente... Wilma Montesi, dunque, è morta per una disgrazia... L'autopsia, oltre a svelare le cause della morte e la integrità della ragazza, ha confermato ai funzionari inquirenti che Wilma era affetta da una irritazione ai piedi. La Procura della Repubblica, ieri sera, ha rilasciato il nulla osta per i funerali della povera ragazza che avranno luogo oggi alle 14,30 partendo dall'Obitorio. Accertato che la causa della morte della ragazza è dovuta a disgrazia, l'Autorità ecclesiastica ha concesso l'autorizzazione al trasporto della salma in chiesa per la cerimonia religiosa"*.

LA PRIMA CONCLUSIONE

La conclusione piacque a tutti gli interessati: alla famiglia perché allontanava, almeno formalmente, qualsiasi sospetto su una eventuale «seconda vita» della ragazza; agli inquirenti che chiudevano un caso senza conseguenze. Piacque a tutti meno che alla opinione pubblica che non sembrò accettare di buon grado le molte lacune sotto il profilo logico della tesi impostata sulla «disgrazia». L'ipotesi, cioè, che la ragazza fosse andata da sola, in un pomeriggio freddo e ventoso sino ad Ostia per curarsi i piedi, immergendoli nell'acqua del mare e senza avvertire nessuno dei suoi parenti si presentava assolutamente inaccettabile; ma ancora più inaccettabile si profilava l'ipotesi che la ragazza, colta da malore e svenuta, fosse stata trascinata dalla corrente verso sud per essere sbattuta sulla riva a Torvaianica dopo 36-40 ore di permanenza in acqua senza mostrare alcuna «sofferenza» al punto da far dire a chi la vide sulla spiaggia quella mattina dell'11 aprile che *«sembrava addormentata»*. Ed è proprio da questa descrizione dei testimoni - che non ha alcun valore dal punto di vista tecnico ma che non è da sottovalutare in assoluto - che nacquero i primi grandi sospetti: è possibile che un annegato dopo 36 ore di permanenza in acqua e per di più dopo avere compiuto un tragitto di oltre 16 chilometri tra le onde viene trovata con i tratti del volto distesi come se stesse dormendo?

Al funerale accorse grande folla: la vicenda abbastanza misteriosa di questa morte stava diventando sempre più strana e fatalmente eccitava la fantasia di tutti. Anche perché - bisogna dirlo - la fretta apparente con cui l'inchiesta era stata chiusa sembrava, in verità, molto sconcertante: le prove sono importanti, ma la logica pure.

Wilma Montesi fu composta nella bara con il suo abito da sposa e sulla sua tomba al Cimitero del Verano fu sistemata una lapide con la foto della ragazza in alto, il nome e cognome e due date: 3-2-1932 (quella della nascita) e 9-4-1953 (quella della morte). Sotto una epigrafe in cui era sottolineata la tesi del pediluvio:

CREATURA DI RARA BELLEZZA
IL MARE DI OSTIA TI RAPÌ PER RIPORTARTI
SULLA SPIAGGIA DI TOR VAIANICA
SEMBRAVA CHE DORMISSI NEL SONNO
DEL SIGNORE
BELLA COME UN ANGELO
LA TUA MAMMA, IL TUO PAPA, TUA SORELLA
E TUO FRATELLO
TI SONO VICINI NEL LORO GRANDE AMORE
NEL LORO IMMENSO DOLORE

Il caso - a dispetto di una affermazione così sicura inserita nella lapide che sposava totalmente la tesi della disgrazia - era, invece, tutt'altro che chiuso: anzi, cominciava allora. L'opinione dell'uomo qualunque non mostrava d'essere soddisfatta dalle conclusioni alle quali erano arrivate polizia e magistratura e di questa opinione fatta soltanto di dubbi e di sospetti si fecero eco i giornali ed in particolare Il Messaggero che dieci giorni la scomparsa di Wilma Montesi scrisse che *"l'uomo della strada è rimasto perplesso di fronte alla sicurezza con cui è stata ricostruita la tragica fine di Wilma Montesi"*. Aggiungendo che, sempre secondo questa opinione corrente, *"viene definita semplicistica la ricostruzione della tragica fine di Wilma e viene affacciata la ipotesi della esistenza di una persona con la quale la ragazza deve essersi accompagnata"*.

COMINCIANO I DUBBI

"Crediamo - insistette il giornale la mattina del 23 aprile - di non essere lontani dal vero affermando che si è arrivati alla tesi della disgrazia come ad una delle più probabili soluzioni del mistero, ma si rimane sempre nel campo delle ipotesi. Se le altre ipotesi (nдр: quella del suicidio e quella dell'omicidio) sono state scartate, è perché non sono emersi elementi concreti per poterle sostenere... Ma ferma restando l'ipotesi della disgrazia, certamente essa non è avvenuta nel modo semplicistico con cui è stata ricostruita dalla polizia... Non si annega stando sulla riva del mare con l'acqua che arriva alle caviglie! Né può essere preso in considerazione il malessere. Wilma Montesi era di costituzione robusta e sana, né - che i familiari ricordino - andava soggetta a svenimenti. Non è affatto vero che si trovasse nel suo

periodo critico: né risulta che avesse mangiato da poco e che pertanto con i piedi nell'acqua possa essere stata colta da malore per un arresto della digestione".

"Questi - aggiungeva il giornale - sono fatti accertati dall'autopsia... Quello che è certo è che la giovane è morta sulla riva, vicinissimo alla riva poiché l'acqua rinvenuta nelle sue viscere è mista ad una discreta quantità di sabbia... Non ci si può nascondere che i punti oscuri in tutta la vicenda sono ancora molti, come ad esempio, gli indumenti che non sono stati trovati, l'accertamento dell'ora in cui la ragazza è morta e via dicendo. Su questi punti ancora oscuri, come sugli altri di cui si è detto nei giorni scorsi specie quello riguardante la misteriosa macchina di Castel Porziano (nдр: un meccanico, certo Mario Piccinini di Acilia, aveva raccontato che qualche settimana prima dell'11 aprile 1953 era andato a tirare fuori dalla sabbia un'auto «1900» scura nella zona «La Ramata», vicino a Castel Porziano, ed aveva aggiunto che sull'automobile c'erano un signore ed una ragazza molto somigliante a Wilma Montesi) è necessario un approfondimento delle indagini ed auspichiamo che l'autorità giudiziaria voglia disporle".

Inoltre ad aumentare le zone d'ombra su tutta la vicenda contribuivano non poco le perplessità espresse tangibilmente dall'ufficiale di stato civile sulla data della morte tanto da scrivere nel registro: «*morta il 9 o il 10 aprile 1953*»; le affermazioni di taluni tecnici i quali escludevano che le correnti potessero aver trasportato il cadavere da Ostia verso Torvaianica; la impossibilità che il corpo della ragazza non si fosse macerato dopo tante ore di permanenza in mare che in quei giorni non era mai stato eccessivamente calmo.

Le preoccupazioni di avere commesso un errore nell'attribuire ad una disgrazia la morte di Wilma Montesi cominciarono ad investire anche i magistrati, tant'è che con una iniziativa non prevista la mattina del 24 aprile la Procura della Repubblica diramava un comunicato ufficiale per avvertire che "*l'Autorità Giudiziaria stava ancora interessandosi attivamente del caso di Wilma Montesi*", che la pratica non era affatto archiviata e che se qualcuno fosse stato in grado di fornire informazioni utili avrebbe potuto rivolgersi direttamente ai giudici. In sostanza, a torto o a ragione, a Palazzo di Giustizia sembrava prendere consistenza l'interrogativo di fondo: è possibile che Wilma Montesi sia andata sola verso il mare in un grigio pomeriggio di aprile e per di più ad un'ora così avanzata? Non è più probabile, invece, che sia uscita di casa all'improvviso per incontrarsi con qualcuno che l'aveva accompagnata in auto ad Ostia se non addirittura a Torvaianica che, ad onore del vero, in quell'epoca era distante da Roma, per mancanza di una strada diretta, quasi quanto New York?

Avevano ben ragione i magistrati a mostrare una certa preoccupazione: per istinto, si rendevano conto che il caso - seppure il questore Saverio Polito, rotto a tutte le esperienze ed ormai al limite della pensione perché aveva superato da tempo la settantina, fosse giunto alla conclusione che Wilma era morta per disgrazia e che il Procuratore della Repubblica, Sigurani, avesse confermato ed avallato questa

decisione - non era affatto chiuso. L'opinione pubblica già aveva qualche sospetto, più che giustificato, ma questa apparente fretta di chiudere l'indagine autorizzò tutti a supporre che si fosse voluto nascondere nella nebbia chissà quali vicende e chissà quali responsabilità.

Cominciarono a correre un po' dovunque le voci, che spesso non avevano altro fondamento che la fantasia, e che presto diventarono un coro. Chi le abbia alimentate e rafforzate non si seppe né si saprà mai anche se poi qualcuno abbia voluto attribuirle ad un interessato organizzatore che le avrebbe utilizzate per destabilizzare (questo verbo allora non era di uso corrente) un sistema. Si prese a dire che la ragione di tanta fretta nel chiudere le indagini, attribuendo ad una disgrazia la morte di Wilma Montesi, era da cercarsi nella necessità di «salvare» il responsabile del dramma di Torvaianica. Il «salvato» non aveva né poteva avere un nome ed una identità: ma, si disse, era senz'altro un «potente» ed in quell'epoca i «potenti» erano soprattutto i democristiani.

Prese consistenza, sull'onda di queste voci, una ricostruzione del tutto fantasiosa ma anche per questo forse affascinante che dava una risposta logica a tutti quegli interrogativi che - per errore o per protervia o per servilismo - non avevano trovato una soluzione tranquillizzante da parte della polizia e da parte della magistratura. L'ipotesi che veniva fatta, e che si mostrò del tutto convincente, era di una semplicità allucinante: la ragazza era morta per disgrazia ma non in seguito ad un banale ed incomprensibile desiderio di andare sino ad Ostia per curarsi i talloni con l'acqua di mare.

Dunque : la ragazza era stata coinvolta - si disse - in una «festicciola» andata troppo oltre i limiti del lecito; forse era corsa in quel party anche della droga; Wilma s'era sentita male e il suo o i suoi partner, perduta la testa, l'avevano abbandonata sulla riva, ritenendola morta e dove, invece, era annegata. Per timore dello scandalo, insomma, avevano ucciso - seppure involontariamente - la ragazza: e chi poteva avere avuto timore dello scandalo se non un «potente»? E poiché, in quell'epoca, i «potenti», salvo qualche rara eccezione, avevano superato tutti o quasi tutti l'età canonica era chiaro che s'era dovuto salvare il «figlio di un potente».

Il racconto nell'apparenza era perfetto e, soprattutto, risolveva tutti i dubbi e rendeva chiare tutte le mille zone d'ombra della storia che, iniziata il pomeriggio del 9 aprile 1953, s'era drammaticamente conclusa la mattina dell'11 aprile 1953: Wilma con un pretesto preferisce rimanere in casa rinunciando a seguire la madre e la sorella al cinema; alle cinque del pomeriggio, forse raggiunta da una telefonata, esce con qualcuno e si avvia in auto nella zona di Torvaianica con il proposito di rientrare in tempo per l'ora di cena; è colta da un malessere; viene rivestita in tutta fretta tant'è che ci si dimentica delle calze e del reggicalze e viene abbandonata sulla spiaggia.

La zona di Torvaianica è una landa deserta: come è possibile pensare ad un «droga party» senza una casa accogliente? È vero: chi ricostruisce l'episodio accende un

altro po' della sua fantasia e corregge spiegando che l'«incidente» è avvenuto a Roma ed i «colpevoli» o il «colpevole» trasportano il corpo della ragazza fuori città, lontano, dove, in quell'epoca ed in quel periodo, l'operazione di abbandonare il corpo di Wilma non può essere visto da nessuno. Il medico condotto di Pratica di Mare ha stabilito che la ragazza dovrebbe essere morta soltanto 18-24 ore al massimo prima del ritrovamento: come conciliare la fretta per risolvere questo incidente con il fatto che la ragazza sarebbe sopravvissuta la sera, o la notte, del 9 aprile e quasi l'intera giornata del 10 aprile? Niente paura, spiega sempre l'anonimo ricostruttore della storia: il malessere è stato più grave del previsto e il partner o i partner si sono decisi ad abbandonare la «vittima» quando hanno raggiunto il convincimento che nulla poteva essere fatto per salvarla.

Tutto bene: ma le prove? Una cosa, infatti, è raccontare una storia ed una cosa è ricostruirla nei suoi dettagli reali. In questo caso, mancavano non soltanto le prove, ma anche gli indizi. Innanzi tutto Wilma non era mai stata sfiorata neppure dall'ombra di avere avuto una «doppia vita» e per di più all'insaputa di tutti; poi, la perizia medico-legale aveva raggiunta la certezza - una tra le poche - che la ragazza era assolutamente intatta e che non aveva ingerito sostanze stupefacenti; infine, al di là della fantasia, non esisteva nulla per dare una consistenza alla ricostruzione che cominciava a correre sulla bocca di tutti. Infatti, se fosse stata davvero compiuta una operazione di «salvataggio» nei confronti del «potente» o del «figlio del potente», influenzando sulla polizia, qualche traccia sarebbe stata pure trovata: non poteva essere una operazione compiuta da un singolo funzionario della polizia visto che alle indagini si era interessata tutta la Squadra Mobile della Questura di Roma.

All'inizio di maggio - poco più di una ventina di giorni dopo quella mattina del 9 aprile 1953 - un settimanale satirico-politico Il merlo giallo di Alberto Giannini, che era la prosecuzione postfascista di un altro periodico, Il becco giallo, soppresso dal regime fascista negli anni immediatamente successivi alla morte di Matteotti, pubblicò una vignetta molto maliziosa, ma anche abbastanza allusiva. Il disegnatore rappresentò un uccello in volo con un reggicalze nel becco ed una didascalia: E spari come un Piccione viaggiatore. La vignetta, in pratica, dava corpo ad una voce che, più ricorrente delle altre, aveva preso a circolare con insistenza nella Sala Stampa di piazza San Silvestro dove hanno lavorato da sempre i corrispondenti romani di tutti i giornali italiani.

Piccione fece pensare subito a Piccioni che, vecchio notevole democristiano, era stato vicepresidente del Consiglio con De Gasperi all'epoca del trionfo ottenuto dalla DC nelle elezioni del 18 aprile 1948 sui comunisti ed i socialisti del «Fronte del Popolo». Attilio Piccioni era da considerarsi fuori gioco per cento ed uno motivi e non ultimo quello dell'età, oltre a quello del comportamento assolutamente irreprensibile: il sospetto malizioso si orienta, invece, su uno dei suoi figli, Piero che, sia pure con lo pseudonimo di Piero Morgan, era considerato - e lo è sempre stato - uno dei più autorevoli esperti ed interpreti di musica jazz, uno dei più noti

compositori di musica per le colonne sonore di film. Ancora venti giorni ed il settimanale comunista *Vie Nuove* fa il suo nome a tutte lettere: Piero Piccioni querela per diffamazione il direttore responsabile; il questore Saverio Polito smentisce ufficialmente "*le dicerie relative al figlio di una nota personalità politica che sarebbe coinvolto nella oscura vicenda*".

Qualcuno insinua che l'inserimento di Piero Piccioni nella storia di Wilma Montesi è stato uno motivo per movimentare le elezioni ormai prossime e per utilizzarlo come argomento polemico contro la DC che, in effetti, con il voto del 7 giugno ottiene il 49,8 per cento, ma arretra rispetto al voto del precedente 18 aprile 1948. La battaglia elettorale è dura e viene combattuta con tutti i mezzi, leciti e no: scavalcato giugno si pensa che il caso Montesi finisca in archivio ed invece...

Invece, nel mese di ottobre torna sulla ribalta ed in modo virulento, clamoroso, esplodente: l'argomento viene infatti ripreso da un periodico, *Attualità*, che si affaccia in quei giorni nel mondo dell'editoria e sottolineato dal suo direttore, Silvano Muto, che a ventiquattro anni tenta l'avventura giornalistica. Il titolo della inchiesta è suggestivo ed ambizioso: "*Verità sulla morte di Wilma Montesi*".

Nella sostanza, la ricostruzione di Silvano Muto raccoglie tutte le voci che erano corse sino allora con il tono però della certezza più assoluta: che Wilma frequentava un ambiente in cui circolava la droga e che durante un «festino» (per la prima volta si fa il nome della zona di Capocotta ai margini della tenuta presidenziale ex reale di Castel Porziano) si è sentita male ed è stata abbandonata sulla spiaggia. Silvano Muto aggiunge qualcos'altro: non fa i nomi dei responsabili, ma li indica genericamente con due consonanti. Il signor X, scrive, è l'organizzatore: ricco, conviviale, abile nel coltivare le amicizie; il signor Y, prosegue, è un giovanotto di una levatura sociale notevole. Entrambi, di fronte al collasso della ragazza, pensano di uscire dallo scandalo facendo scomparire il corpo di Wilma Montesi e poi si agitano per evitare che salti fuori la verità.

Silvano Muto viene convocato subito dal Procuratore della Repubblica, Angelo Sigurani il quale pretende giustamente di sapere quello che l'altro sostiene di avere accertato: il direttore di *Attualità* non fornisce spiegazioni convincenti e torna a casa con l'imputazione di «*avere diffuso notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico*». Per la seconda volta, il caso della morte di Wilma Montesi finisce in archivio e Silvano Muto è costretto a presentarsi in tribunale per essere giudicato.

PROCESSO A SILVANO MUTO

Processo: 28 gennaio 1954. Il reato è di poco conto, ma nell'aria si sente qualcosa che potrebbe determinare sviluppi interessanti. Il dibattimento viene seguito da giornalisti ed osservatori con notevole curiosità.

"*Ho svolto una indagine giornalistica sulla morte di Wilma Montesi - spiega ai giudici Silvano Muto - ed ho accertato che nella zona di Tor Vaianica s'era svolto un forte*

contrabbando di sigarette ed un forte traffico di stupefacenti. Ho parlato con molte persone ed alla fine sono riuscito a mettermi in contatto con la signorina Adriana Bisaccia che è nata in Irpinia, ma vive a Roma. Ho saputo così da lei che Wilma Montesi non è morta per disgrazia, che nella zona di Castel Porziano erano avvenute delle festicciole alle quali aveva partecipato anche lei e coloro che, a suo dire, erano da considerarsi i responsabili della tragedia della ragazza".

I nomi? Nomi non gli erano stati mai fatti perché Muto spiegava che Adriana Bisaccia diceva di avere paura a farli. E chi era allora con Wilma Montesi quel pomeriggio del 9 aprile 1953? Una signora e tre uomini. Dove, però, sarebbe avvenuta la «festicciole»? *"Adriana Bisaccia - ricordò Silvano Muto - si lasciò sfuggire un nome: la tenuta di Capocotta".*

Non era molto, ma già qualcosa. Come fu possibile rintracciare Adriana Bisaccia e chi gli fece il suo nome? *"Fu un funzionario della Camera - precisò Silvano Muto - il quale, sapendo che mi interessavo alla storia di Wilma Montesi, mi indicò Adriana Bisaccia come una persona che poteva dirmi qualcosa sull'argomento. Questo funzionario si chiama Angioy. Mi misi in contatto con la signorina, mi feci raccontare quello che sapeva o quello che voleva dirmi e poi le chiesi se era possibile che venisse con me. Mi pregò di non pretendere troppo da lei perché chiari che rivedere quei luoghi le sarebbe stato troppo doloroso. Allora, tanto per avere una prova, la invitai a sedersi su un prato vicino alla tenuta di Capocotta e scattai una fotografia che sono pronto ad esibire".*

Fatto il nome di Adriana Bisaccia, il direttore di Attualità cavò dalla manica un altro asso importante e per la prima volta venne fatto il nome di Anna Maria Moneta Caglio che, nei mesi immediatamente successivi, avrebbe raggiunto i vertici di una popolarità incredibile.

Anna Maria Moneta Caglio aveva allora 23 anni: milanese, figlia di un notaio e nipote di un «Premio Nobel», alta, piuttosto bella, molto intraprendente, era venuta a Roma - queste furono le prime indicazioni che consentirono di avere una idea del personaggio - con il proposito di «sfondare» nel mondo cinematografico: ma s'era fermata nell'appartamento di Ugo Montagna, siciliano, uomo maturo, ricco, spericolato negli affari, grande cultore delle amicizie che contano.

MARIA MONETA CAGLIO

Chi fece a Silvano Muto il nome di questa signorina Caglio? *"Fu lei a telefonarmi dopo avere letto quello che avevo scritto su Attualità e mi confermò quello che avevo saputo - spiegò Muto - da Adriana Bisaccia con qualche altra informazione".* Quale? Il marchese Ugo Montagna di cui godeva la «affettuosa amicizia» le aveva raccontato confidenzialmente che nella zona oltre al traffico di stupefacenti si organizzavano «convegni equivoci», che conosceva Wilma Montesi e che la ragazza aveva rapporti con «persone di rango elevato». Altri dettagli? Silvano Muto diceva

non conoscerli anche perché Anna Maria Moneta Caglio dopo questi accenni aveva preferito chiudersi nel silenzio perché diceva che il marchese le aveva rimproverato di «*non avere saputo mantenere il segreto su tutta la vicenda*». Temeva, in poche parole, di rimanere vittima di una rappresaglia: lo stesso discorso che aveva fatto Adriana Bisaccia.

A questo punto, il Presidente del Tribunale ebbe un forte dubbio: come mai Silvano Muto che, pur aveva saputo qualcosa da qualcuno sulla vicenda, nel momento in cui gli era stato chiesto di fornire delle spiegazioni e difendersi dall'accusa di avere messo in giro «*notizie false e tendenziose*» sulla morte di Wilma Montesi aveva preferito attribuirsi ogni responsabilità, assicurando che alla base del suo articolo-inchiesta su Attualità esisteva soltanto la fantasia? Come mai non disse al Procuratore della Repubblica quello che invece stava dicendo in Tribunale? "*L'ho fatto esclusivamente a scopo difensivo* - fu la spiegazione, in verità, nient'affatto convincente - *tanto più che mi era stato fatto notare che la mia pubblicazione suonava come mancanza assoluta di fiducia nella magistratura*". E chi gli aveva detto che Wilma Montesi era stata drogata e per questo aveva avuto un collasso? Ovvio o quasi: Adriana Bisaccia la quale, però, non avrebbe voluto fare i nomi di coloro che avevano assistito alla scena.

Tutto qui? Tutto qui: dopo avere chiesto qualche chiarimento a quel dottor Di Giorgio che non poteva ripetere se non quanto aveva sempre detto e che cioè, a suo giudizio, la ragazza trovata sulla spiaggia di Torvaianica poteva essere morta non prima delle 7,30 del 10 aprile, ai giudici del tribunale non rimase che attendere l'arrivo di quella Bisaccia e di quella Caglio che, a dire di Silvano Muto, erano le depositarie della verità.

Trascorre un mese durante il quale accade di tutto ma sempre nel senso che, invece di arrivare ad un chiarimento, la situazione sembra complicarsi sempre più. Adriana Bisaccia si chiude in una casa nel quartiere di piazza Bologna; Anna Maria Moneta Caglio appare e scompare, scrive un memoriale che finisce al Viminale sul tavolo del ministro dell'Interno Amintore Fanfani, viene interrogata per sei ore dal procuratore della Repubblica di Roma che torna a chiudere per la terza volta l'inchiesta sulla morte di Wilma Montesi, confermando le conclusioni precedenti: è stata una disgrazia e, certamente, non un omicidio.

UNA CRISI POLITICA E IL GIALLO

Il memoriale non rimane molto tempo al Viminale ovvero al Viminale rimane soltanto l'originale: alcune copie cominciano a circolare. Una, per esempio, varca il Portone di Bronzo e finisce in Vaticano forse, si dice, addirittura sul tavolo del Pontefice; un'altra arriva alla redazione romana del settimanale L'Europeo. I responsabili del rotocalco non diranno mai quale prezzo abbiano pagato per questa esclusiva: si tenga soltanto conto che, in quegli anni, lo stipendio di un impiegato

con famiglia ammontava a 70 mila lire al mese e che per un paio di foto di Piccioni e del marchese Montagna, a Londra, vennero valutate 40 mila lire mentre per cinque foto di Montagna con Anna Maria Moneta Caglio in un night si pretesero ed ottennero duecentomila lire. Il racconto inedito della Caglio, che nelle previsioni avrebbe dovuto fare raddoppiare la tiratura di chi lo avesse pubblicato, valeva almeno mezzo milione che all'inizio del 1954 poteva considerarsi una fortuna.

I tre personaggi (Piero Piccioni, Ugo Montagna ed Anna Maria Moneta Caglio) sono costantemente sulla prima pagina dei giornali. La crisi di governo non interessa, ovviamente, nessuno: il «giallo» della morte di Torvaianica è troppo affascinante anche perché la opinione pubblica ritiene - a torto forse, ma per talune apparenze a ragione - che «qualcuno» abbia voluto mettere a tacere qualcosa che avrebbe potuto coinvolgere un potente.

Piero Piccioni aveva allora una trentina d'anni: che il padre fosse un notevole ed anche molto importante nella Democrazia Cristiana per la sua saggezza politica non aveva avuto mai alcuna influenza sulla sua vita al punto da usare lo pseudonimo di Piero Morgan per scrivere musica e per suonare il pianoforte. Nel settore dello spettacolo aveva un grosso nome per le sue eccellenti qualità artistiche; ma l'idea che gli si potesse attribuire il successo perché era «figlio di un ministro» gli ripugnava: timido e per taluni versi scontroso piaceva alle donne.

IL "MARCHESE" MONTAGNA

Ugo Montagna: era un siciliano di Grotte in provincia di Agrigento che aveva scoperto Roma con i suoi pregi ed i suoi difetti. Era un uomo che si stava avviando alla maturità (era nato nel 1910 e lo scandalo lo travolse a 43 anni) ed aveva scoperto con Roma il culto delle amicizie importanti. Separato da una moglie che aveva perduto nel tempo, si circondava di donne e di amici: un ottimo anfitrione che viveva aiutando a vendere e ad acquistare immobili. Intuendo che la caccia può essere un motivo per consentire incontri importanti aveva preso in affitto, come società «Sant'Uberto» una splendida riserva a Capocotta, a qualche chilometro dalla tenuta prima reale e poi presidenziale di Castel Porziano e, guarda caso, ad un tiro di schioppo dalla spiaggia di Torvaianica dove la mattina del 9 aprile 1953 era stato trovato il cadavere di Wilma Montesi. Era riuscito a conquistarsi anche un titolo nobiliare che serve sempre (quello di marchese di San Bartolomeo) anche in regime repubblicano: fa molto «in».

Anna Maria Moneta Caglio: sbarcò a Roma da Milano nell'estate 1952 con una lettera di suo padre - notaio e figlio di Ernesto Teodoro Moneta che nel lontano 1907 era stato insignito del premio Nobel per l'economia - per Giuseppe Spataro, democristiano e ministro delle Poste. Voleva sfondare nel mondo dello spettacolo e pensava che il ministro avrebbe potuto aiutarla ad entrare nella televisione di Stato che in quel periodo stava per cominciare la sua attività. Fu nell'anticamera di

Giuseppe Spataro che incontrò e conobbe Ugo Montagna, marchese di San Bartolomeo: elegante, suadente, piacevole, importante e, non guasta mai, anche ricco e generoso. La ragazza milanese dimenticò le sue aspirazioni di attrice e diventò la partner del mediatore di immobili. Fu però un rapporto abbastanza breve perché dopo neppure un anno il «marchese» liquidò Anna Maria (la quale sosterrà sempre d'essere stata lei ad assumere l'iniziativa si rompere) che rientrò a Milano, scrisse il memoriale che, nel mese di novembre 1953, consegnò a suo zio parroco di Lomazzo in provincia di Como, il memoriale su quello che diceva di avere visto e di avere saputo. Dopo qualche settimana, il memoriale finì prima al gesuita padre Alessandro Dall'Olio e poi sul tavolo di Fanfani al ministero dell'Interno, oltre che su quello del Papa.

Il mese che trascorse dall'udienza in tribunale in cui Silvano Muto aveva detto di avere scritto quello che gli era stato detto dalle sue informatrici, all'udienza in cui il processo - 4 marzo - venne ripreso, fu tra i più tumultuosi dell'intera storia. L'attesa diventò spasmodica in tutto il Paese: che cosa avrebbero detto le due ragazze? L'indagine del procuratore della Repubblica invece che tranquillizzare l'opinione pubblica sembrò eccitarla e dette origini a cento sospetti: quale ragione - si disse - aveva indotto il magistrato a procedere con tanta fretta, interrogando prima Adriana Bisaccia, poi Anna Maria Moneta Caglio ed altri personaggi della vicenda come Piero Piccioni e Ugo Montagna? Perché interrogarli in segreto quando dopo il 4 marzo tutti avrebbero potuto ascoltare le loro versioni ed i loro chiarimenti?

Filtrano, però, le indiscrezioni attraverso le mura del palazzo di Giustizia: si viene a sapere che, secondo Anna Maria Moneta Caglio, il marchese Ugo Montagna una sera, verso la fine di aprile o i primi giorni di maggio, andò d'urgenza dal capo della Polizia, Tommaso Pavone, che era un suo amico, insieme con Piero Piccioni; che Montagna, nei primi giorni di agosto, volle andare a Pompei per ringraziare la Madonna perché «*gli era andato bene un affare*». Si viene a sapere che la Caglio ha accusato il suo ex amante d'essere un organizzatore di "*festini*"; che Piero Piccioni ha sostenuto d'essere stato a letto con la febbre e con un forte mal di gola il giorno in cui (9 aprile) Wilma Montesi è uscita dalla sua abitazione in via Tagliamento; che Montagna ha negato di essersi mai incontrato con il capo della Polizia per chiedergli di aiutare Piero Piccioni.

CHE E SUCCESSO A CAPOCOTTA?

Seppure fantasiosa, la ricostruzione di cui si attende la verifica in tribunale attraverso le testimonianze delle due ragazze, è abbastanza credibile sotto il profilo della logica: Wilma Montesi viene invitata da un gruppo di amici che le offrono della droga, la ragazza si sente male, gli amici perdono la calma e, ritenendola morta, la abbandonano sulla spiaggia dove annega; i responsabili sono Piero Piccioni ed Ugo Montagna che convince il capo della Polizia ad intervenire per evitare che sia

coinvolto nello scandalo il figlio del vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri. Tutto attendibile e tutto logico: ma dove è la prova che Wilma Montesi conoscesse Piero Piccioni o Ugo Montagna e che quel pomeriggio del 9 aprile 1953 sia andata da loro?

Inoltre: dove potrebbe essere avvenuto il «party» conclusosi in modo tanto drammatico se nella zona di Capocotta in realtà sorgevano soltanto dei capanni per i cacciatori e due casette abitate dai guardiani della tenuta che, senza luce e senza acqua, non erano davvero accoglienti ed ospitali?

La mattina del 4 marzo, nell'aula del tribunale che si era trasferito per l'occasione in quella molto più vasta della Corte d'assise, non c'era un posto da un'ora prima che cominciasse il dibattimento: lo «spettacolo» sembrava dovesse meritare qualche sacrificio e nelle apparenze non fu davvero una delusione, anche se i risultati, allora e dopo, furono piuttosto scarsi.

Anna Maria Moneta Caglio affrontò la grande curiosità del pubblico e i giudici con disinvoltura che sembrò renderla ancora più attendibile. Fu però una apparizione abbastanza breve perché la ragazza rimase a disposizione del tribunale per poco più di un'ora: soltanto per una semplice premessa al suo lungo racconto. I magistrati si erano dimenticati di avvertire i difensori e, quindi, anche l'imputato, che il fascicolo processuale si era arricchito di un verbale con l'interrogatorio al quale la Caglio era stata sottoposta in grande fretta dal procuratore della Repubblica. Da qui la necessità di mettere gli avvocati nelle condizioni di leggere e studiare quello che la ragazza aveva detto in istruttoria e che avrebbe ripetuto ovviamente in dibattimento.

La premessa di Anna Maria Moneta Caglio si ridusse a poche battute, tanto per dire che: 1) era stata lei a rivolgersi a Silvano Muto quando aveva letto - 26 ottobre 1953 - l'articolo in cui parlava della morte di Wilma Montesi; 2) al giornalista disse che aveva qualche sospetto su Ugo Montagna; 3) il giornalista non sapeva neppure chi fosse Montagna. E concluse: "*Dirò chiaramente che sin dall'aprile-maggio 1953 ebbi il sospetto che Piccioni e Montagna non fossero estranei al mistero di Torvaianica*". È in grado di dimostrarlo con qualche prova? "*Innanzi tutto - fu la spiegazione un po' vaga di Anna Maria Moneta Caglio - mi sembrò di identificare in Ugo Montagna quel personaggio descritto da Silvano Muto nel suo articolo. Poi, attraverso le foto di Wilma Montesi, si sembrò di riconoscere in lei la ragazza che stava vicino a Montagna in macchina il giorno nel quale mi misi ad inseguirlo... Il giorno del famoso inseguimento...*".

Quale «famoso inseguimento»? Quello di cui la ragazza aveva parlato al procuratore della Repubblica: da qui, la sospensione dell'interrogatorio di Anna Maria Caglio per due giorni in modo da consentire ai difensori di leggerlo e studiarlo insieme a tutti gli atti in cui sono stati racchiusi tutti gli elementi raccolti nell'ultima indagine.

In sostanza - fu chiesto ad Anna Maria Moneta Caglio - quando lei cominciò ad avere qualche sospetto? Il primo dubbio le sarebbe venuto il 7 aprile 1953 quando

Montagna la invitò a tornarsene a Milano e la giustificazione di questa proposta non le sembrò accettabile: il marchese doveva andare a caccia con Piccioni nella tenuta di Capocotta e la ragazza fu spedita a casa d'urgenza la mattina dell'8 aprile per rientrare a Roma la mattina del giorno 10 aprile. *"Quando lessi sul giornale - aggiunse la Caglio - che era stato trovato il cadavere di una ragazza sulla spiaggia di Torvaianica mi preoccupai, non so perché, che Montagna potesse essere incolpato"*.

PRESIDENTE: *"Lei ha conosciuto Wilma Montesi?"*.

CAGLIO: *"Io non l'ho mai vista"*.

PRESIDENTE: *"Ed allora come può dire che Montagna era con Wilma Montesi quel pomeriggio del 7 gennaio 1953...?"*.

CAGLIO: *"Mi sembrò che Montagna fosse quel giorno con una ragazza molto somigliante a Wilma Montesi. Certo non era quella che io chiamavo la «dromedaria» e cioè una donna più alta di me o quella che io dicevo essere «una tardona»"*.

PRESIDENTE: *"Lei ha parlato con Montagna della morte di Wilma Montesi?"*.

CAGLIO: *"Certamente... Gliene parlai la sera del 26 ottobre 1953 dopo avere letto l'articolo pubblicato da Attualità e dopo avere parlato con Silvano Muto... Quando arrivai alla storia degli stupefacenti, Montagna si arrabbiò moltissimo, ma si infuriò quando feci il nome di Piero Piccioni che io avevo sospettato sin dall'inizio avendone poi conferma quando andammo dal Capo della Polizia Tommaso Pavone che mise a tacere tutto"*.

LA VISITA NOTTURNA AL VIMINALE

La visita notturna al Viminale fu un episodio sul quale, nonostante le smentite, la Caglio non ha mai arretrato di un centimetro: lo localizza alla sera del 29 aprile e dopo cena. *"Eravamo nella casa di via Gennargentu - è la versione della ragazza - quando Montagna ricevette una telefonata di Piero Piccioni al quale disse qualcosa che lo mise in agitazione. Avevamo stabilito di andare al cinema, ma Montagna mi avvertì che il programma era cambiato: doveva infatti andare subito dal capo della Polizia al Viminale. Cercai di sapere il motivo di tanta fretta, ma Montagna mi rispose che finissi subito di cenare e di uscire con lui. Arrivammo in piazza del Viminale, entrò al Ministero, dopo un breve colloquio di cui io non afferrai il contenuto. Io rimasi in macchina e dopo un'ora circa i due tornarono: Piccioni era sempre nervoso mentre Montagna mi sembrò calmo e sicuro. Poi Piccioni andò via e noi tornammo a casa; chiesi a Montagna che cosa avesse fatto e lui mi rispose che aveva «messo tutto a posto». Io replicai che aveva fatto molto male perché, anche se era figlio di un ministro, Piccioni doveva pagare, sempre che avesse fatto qualcosa di male. La giustizia deve essere uguale per tutti"*.

PRESIDENTE: *"Ma lei ha chiesto a Montagna di cosa avesse parlato con il capo della Polizia?"*.

CAGLIO: *"Certamente, ma Montagna mi rispose che sapevo troppe cose e che era arrivato il momento che tornassi a casa. Infatti, il 1 maggio fui costretta a partire per Milano".*

PRESIDENTE: *"E come mai lei accettò di partire?"*.

CAGLIO: *"Montagna mi disse che se non fossi andata via con le buone mi avrebbe obbligato a muovermi accompagnata dalla polizia. Però rientrai perché convinsi Montagna a farmi tornare con lui".*

Poi, che fece Anna Maria Moneta Caglio? In ottobre lesse l'articolo di Silvano Muto su Attualità, ne parlò con il giornalista e, su suggerimento della sua padrona di casa, andò dal Procuratore della Repubblica, Angelo Sigurani, per metterlo al corrente dei suoi sospetti anche perché - aggiunse - era venuta a sapere che una signorina, certa Giobben Giò, aveva perduto a baccarat 13 milioni, giocando con Montagna, Piccioni ed un ufficiale della polizia: una somma enorme se si tiene conto che erano milioni del 1953. Al magistrato non disse, ovviamente, soltanto questo: ma anche tutti i suoi sospetti su Montagna e quindi su Piccioni.

"Ed il Procuratore della Repubblica - volle sapere il Presidente del tribunale - che cosa le disse allora?".

CAGLIO: *"Mi consigliò di togliermi subito da quel pasticcio e di andarmene... Sa io lo avevo conosciuto a Milano per questioni di famiglia..."*.

PRESIDENTE: *"Ma che sta dicendo? Lei si rende conto della gravità delle sue affermazioni?"*

"Io mi limito a ripetere quello che è realmente avvenuto" - fu la replica della ragazza.

PRESIDENTE: *"In seguito a questo colloquio, il Procuratore della Repubblica l'ha invitata a deporre come testimone, ha raccolto in un verbale quello che lei gli aveva raccontato..? In sostanza: la invitò a presentare una denuncia?"*.

CAGLIO: *"Nient'affatto... Mi disse soltanto che era meglio per me uscire al più presto da questa storia... Aggiungo: mentre stavo per andare via, io chiesi al Procuratore se avesse letto quello che aveva pubblicato Attualità a proposito del traffico di stupefacenti ed allora Sigurani mi disse: «Perché non presenta un esposto alla Guardia di Finanza?». Io insistetti sul caso della morte di Wilma Montesi e il magistrato insistette nel suggerirmi di non occuparmene".*

Era sincera, Anna Maria Moneta Caglio o era animata soltanto dal desiderio di colpire in qualche modo il suo ex amante? Voleva davvero rivelare soltanto quello che aveva avuto modo di vedere e di ascoltare, o in lei e nei suoi racconti fu determinante un pizzico di fantasia? In quei momenti i sostenitori della tesi, diciamo, colpevolista sembrarono prevalere e, seppure fosse per taluni aspetti, magari marginali, abbastanza sconcertante, tutto quello che la ragazza diceva veniva preso per buono.

"Quando e per quale motivo i rapporti fra lei e Montagna si conclusero in modo definitivo? E soprattutto chi fu a decidere?" - volle sapere il Presidente nel tentativo

di accertare se Anna Maria Moneta Caglio fosse spinta soltanto da un certo rancore nei confronti del suo ex amante o se fosse realmente sincera nelle sue rivelazioni.

CAGLIO: *"Fui io a decidere: dopo avere saputo da un mio amico quello che era avvenuto alla Giobben Giò. Dissi tutto ciò che avevo accertato a Montagna: gli parlai degli stupefacenti; gli dissi dei miei sospetti per tutto quel danaro che guadagnava a sperperare. Gli accennai alle sue responsabilità nella morte di Wilma Montesi. Lo accusai anche che non gli piacevano più le donne".*

"E lui - volle sapere il Presidente sempre più incuriosito - come reagì a queste sue parole?".

CAGLIO: *"In nessun modo, tranne che con una frase: «Chi tradisce paga con il piombo: chi testimonia contro di me gli sparo»".*

Questo avvenne mentre Anna Maria Moneta Caglio stava andando in auto con Montagna in una villa a Fiano Romano. Qualche giorno dopo, Montagna - sempre secondo la sua ex amante - le avrebbe raccontato di avere partecipato ad una riunione con il prefetto Mastrobuono e con l'onorevole Restivo: un modo come un altro per darle una prova di quanto fosse importante e potente. *"Da allora - fu il commento di Anna Maria Moneta Caglio - cominciai ad avere una grande paura e quando Montagna mi propose di andare con lui di notte a Capocotta, pensai di avvertire Silvano Muto e pregai la mia padrona di casa, signora Marri, di telefonare al giornalista. All'ultimo momento, quasi d'istinto, mi tolsi tutti i gioielli... La signora Marri poi mi ha detto d'essere rimasta impressionata per questo mio gesto perché si ricordava che Wilma Montesi, in fondo, aveva fatto allo stesso modo quando era uscita di casa il pomeriggio del 9 aprile..."*.

"Scusi, signorina - l'ha interrotta il Presidente con un pizzico di curiosità e di sarcasmo nella voce - ma se lei aveva così tanta paura di Montagna, per quale motivo finì per accettare l'invito ed andò nella tenuta di Capocotta?".

CAGLIO: *"Avevo ancora più paura di contrariarlo. In ogni modo quella notte tra il 12 ed il 13 novembre tornammo a casa perché nella tenuta c'erano degli estranei e a Montagna la cosa non piaceva affatto"*.

"Lei ha accusato Montagna di avere trafficato con gli stupefacenti - intervenne il pubblico ministero - Attraverso quali elementi lei ha raggiunto questa certezza?".

CAGLIO: *"Innanzitutto, mi erano sembrate molto strane le amicizie di Montagna con i comandanti dei porti di Genova e di Anzio oltre a certe sue gite a Napoli. Poi non meno sospette mi erano apparse talune sue passeggiate notturne nella tenuta di Capocotta e nient'affatto chiari certi incontri con alcune persone in un periodo nel quale egli non trattava affari..."*.

PRESIDENTE: *"Tutto qui?"*.

CAGLIO: *"Nella sua abitazione, per esempio, c'era un armadio che non poteva essere aperto per alcun motivo e Montagna ne era così geloso tanto da averlo chiuso con una speciale serratura. Poi: il suo atteggiamento di fronte alle mie accuse. Non ha mai reagito ogni qual volta gli ho detto di avere scoperto che era diventato ricco"*.

trafficcando con gli stupefacenti; non ha reagito neppure quando gli ho detto che non avevo bisogno dei suoi quattrini fatti sul sangue delle donne...".

PRESIDENTE: *"Lei aveva... come si dice?... un appannaggio da Montagna?... un contributo al suo mantenimento?"*.

CAGLIO: *"In principio ebbi mezzo milione al mese per settembre, ottobre, novembre e dicembre del 1952..."*.

Mezzo milione nel 1952 era una somma favolosa ed il settanta se non l'ottanta per cento degli italiani, poteva considerarle un traguardo irraggiungibile. *"Quando si rese conto che io spendevo sempre tutto - aggiunse imperturbabile la ragazza - Montagna mi ridusse l'appannaggio: alle volte mi dava duecento mila ma altre volte arrivava sino a seicentomila. Non ero io a chiedere qualcosa: ma era lui a pretendere che io prendessi il danaro".* Se non lo prendi, io ti pianto. *"Quando però io venni a sapere quale fosse la fonte di quei danari allora io dissi che non volevo più nulla"*.

PUBBLICO MINISTERO: *"Lei ha parlato di incontri strani nella tenuta di Capocotta: ha partecipato a qualcosa del genere su proposta di Montagna?"*.

CAGLIO: *"All'inizio Montagna mi chiese se avessi preso mai degli stupefacenti e se mi fosse piaciuto prenderne. Io non ne ho mai voluto sapere: sono stata sempre contraria a queste cose"*.

PUBBLICO MINISTERO: *"Lei conosce Capocotta soprattutto le abitazioni nella tenuta: pensa davvero che si potessero organizzare delle orge? Le risulta che esistano ambienti, diciamo così, attrezzati con un minimo di conforto?"*.

CAGLIO: *"Da principio, pensavo che non fosse davvero possibile: ma quando ho saputo dell'episodio di Giobben Ciò, allora ho dovuto cambiare opinione. Non si dimentichi che la tenuta di Capocotta comunica con la tenuta dei conti di Campello dei quali Montagna era molto amico., specialmente della contessa..."*.

A caldo, Anna Maria Moneta Caglio è riuscita a dare di se stessa una grande impressione: sicura, suadente, insidiosa nelle sue rivelazioni e nei suoi silenzi. Forse molte prove non era riuscita ad indicarne per sostenere la tesi dell'accusa: ma l'opinione pubblica sembrò essere tutta per lei. Se non altro veniva apprezzata per avere tentato di sollevare il velo di sospetti.

La reazione di Montagna fu immediata: una denuncia per calunnia ed una querela per diffamazione. Anche quella del conte di Campello non tardò ad arrivare: altra querela per diffamazione. Anna Maria Moneta Caglio non si scompone: o non si preoccupa perché ritiene di avere le prove per confermare quanto lei va dicendo o è una incosciente.

Per tre giorni il dibattimento rimane sospeso: ma alla ripresa, Silvano Muto, attraverso i suoi legali Giuseppe Sotgiu e Giuseppe Bucciante, consegna al tribunale una indagine tecnica di un noto medico legale, Rinaldo Pellegrino, che conferma la tesi dell'accusa e sostiene che Wilma Montesi non può essere morta incidentalmente ad Ostia e trasportata poi dalla corrente a Torvaianica. Niente pediluvio, ma qualcosa di molto più grave: l'autorevolezza della scienza da forza ai

sostenitori della tesi per cui Wilma Montesi è stata uccisa e non si è tolta la vita o è morta per disgrazia.

UNA PERIZIA CHE RIACCENDE LA POLEMICA

La premessa dello studio compiuto dal professor Pellegrini critica tutto quello che i medici legali non hanno fatto nel procedere all'esame del cadavere: non è stato chiesto loro, per esempio, di accertare se poteva essere ammissibile che il cadavere fosse stato trasportato per via mare *"ad opera del vento e delle onde"*; non è stato loro chiesto *"se e quali indumenti vengono perduti dai cadaveri o dalle persone immerse nelle acque in burrasca"*, per quale motivo *"la forza dei marosi non avesse asportato una giacca fissata con un solo bottone superiore mentre avrebbe asportato il reggicalze"*, quali fosse la composizione chimica del *«piano solido»* a qualche decina di metri dalla spiaggia. *"Purtroppo - fu il commento severo dell'illustre docente - vi è un capitolo della medicina legale che non insegna mai quello che si deve fare"*.

La censura è drastica, soprattutto nella seconda parte del lavoro compiuto dal professor Pellegrini il quale è convinto che, soltanto per la superficialità delle indagini, non si intuì subito scientificamente, che Wilma Montesi non poteva essere morta ad Ostia e mentre si bagnava i piedi.

Infatti, le conclusioni dell'autorevole medico legale si articolano su alcuni argomenti: 1) Wilma Montesi non ha avvertito nessuno che si recava ad Ostia; 2) manca ogni constatazione della lesione cutanea che avrebbe suggerito alla ragazza di recarsi ad Ostia per un pediluvio; 3) il mare era burrascoso ed era quindi *«inidoneo a questo strano trattamento empirico»*; 4) *«le donne del popolo hanno un sacro e tradizionale rispetto per le loro mestruazioni sicché evitano di proposito i lavacri che non siano di consuetudine quotidiana, in questo periodo»*; 5) l'acqua del mare doveva essere ancora fredda; 6) inadatta l'ora perché molto avanzata, si era quasi sull'imbrunire; 7) mancava dal cadavere il reggicalze che l'acqua non può avere asportato e che non può essere stato tolto per bagnarsi i talloni; 8) *«sarebbe bastato a Wilma Montesi avanzare nell'acqua per pochi centimetri se la ragazza avesse voluto compiere il pediluvio e cioè in condizioni tali da rendere impossibile l'annegamento anche in caso di malore»*.

Esclusa la disgrazia, rimaneva la tesi del suicidio che anche al professor Pellegrini appare assurda e comunque non sostenuta da qualsiasi prova. Distimia mestruale? *"Nessuna l'ha constatata"* osserva il medico legale. Il tormento per uno stato di gravidanza che avrebbe fatto scoppiare lo scandalo? Wilma Montesi non era incinta, anzi era assolutamente vergine. Dissidi con il fidanzato? Non risulta che ve ne fossero. Perturbamento mentale? È necessario dimostrarlo. E poi - sottolinea il professore - per togliersi la vita è necessario togliersi le calze ed il reggicalze,

tenendosi allacciato il golfino con la giacca sulle spalle? Infine: una romana, per togliersi la vita, non è necessario che vada sino ad Ostia perché le è sufficiente, come vuole la tradizione, gettarsi nel Tevere.

L'intervento del professor Pellegrini riaccese una polemica che non s'era mai spenta e semmai oscurata dagli interventi di Anna Maria Moneta Caglio: se Piccioni e Montagna potessero essere responsabili della morte di Wilma Montesi, come la ragazza andava dicendo, era opinabile; ma era invece certo che la tesi ufficiale della polizia e dei magistrati sulla fine di Wilma Montesi non stava né in cielo né in terra, tanto sembrava assurda ed in contrasto con la logica.

Anna Maria Moneta Caglio tornò subito sulla scena con il proposito di interpretare il ruolo della prima donna: qualcuno la volle avvicinare - con scarsa fantasia - a Giovanna d'Arco; altri preferirono chiamarla - e non si sa bene il motivo - «la figlia del secolo». Le ore, nel vecchio palazzo di Giustizia sul Lungotevere a ridosso di Castel Sant'Angelo, sono sempre più infuocate: folla in aula, ma ancora di più fuori, sulla piazza.

Ugo Montagna non è affatto disposto a subire l'offensiva della sua ex amante: ma comincia a prendere qualche iniziativa per convincere questi giudici del tribunale che potrebbero, tutt'al più, convocarlo come testimone sulla scarsa attendibilità di Anna Maria Moneta Caglio. Lei aveva raccontato di avere troncato ogni rapporto con Montagna non appena ebbe la sensazione che il suo ex amante avesse traffici illeciti o quanto meno oscuri: ma allora quale il motivo per cui - 13 novembre 1953 - lei scriveva a lui, implorandolo di riprenderla perché, sottolineava, era pazza di lui e che senza di lui non se la sentiva di vivere? Tutto questo risultava chiaro dalle lettere che la ragazza gli aveva scritto e che Montagna aveva conservato quasi intuendo che sarebbero venute buone a breve scadenza: lettere che, naturalmente, il «marchese» aveva immediatamente messo a disposizione del tribunale. Dimostrare che non era stata lei a troncare il rapporto sentimentale, ma lui contro la volontà della ragazza voleva dire, in parole povere, che ogni affermazione di Anna Maria Moneta Caglio contro il suo ex amante non era da considerarsi attendibile: quanto meno, le sue accuse a Montagna potevano essere viziate dal desiderio di vendetta.

"Come spiega, signorina, che lei scrisse a Montagna di perdonarla e di non rompere definitivamente un «bel rapporto»?". "Io ho scritto quelle lettere, che non sono 17 tante quante ne ha esibite Montagna al tribunale bensì 36, soltanto perché - fu la spiegazione di Anna Maria Moneta Caglio - non volevo destare i sospetti di Montagna che poteva anche impedirmi di partire per Milano e mi imposi di simulare quindi i miei sentimenti".

"Lei - chiese di sapere il professor Sotgiu, legale di Muto - è stata presentata a Montagna o, comunque, lo conobbe nell'anticamera del ministro onorevole Spataro. Bene: Spataro le disse che Montagna aveva avuto precedenti penali, che aveva fatto parte dell'OVRA e che aveva fatto molti favori a taluni gerarchi?".

CAGLIO: "A me non fu detto nulla. Anzi, Montagna mi venne presentato come una persona, buona, leale e che poteva essermi molto utile per muoversi bene nel mondo del teatro".

PROF. SOTGIU: "Lei ha detto al procuratore della Repubblica che un sacerdote le suggerì di rivolgersi all'onorevole Fanfani: chi è questo religioso?".

CAGLIO: "È un gesuita, padre Dall'Olio, e fu a lui che consegnai due foglietti con i miei appunti. Fu lui che mi disse di aver parlato a Fanfani dei miei sospetti su Montagna con la conseguenza che venni interrogata dal colonnello dei carabinieri Pompei".

"È vero che lei ha saputo - intervenne allora l'altro difensore di Silvano Muto, l'avvocato Giuseppe Bucciante - di un altro episodio abbastanza sconcertante e che cioè Montagna le confidò di avere acquistato un appartamento per sdebitarsi del favore avuto da una personalità che si era interessato per mettere a tacere tutto sul caso della morte di Wilma Montesi?".

CAGLIO: "Non so se l'appartamento fu acquistato per il caso Montesi, so per certo, invece, che Montagna acquistò nel maggio 1953 un appartamento destinato al capo della Polizia e che questo acquisto fu fatto in cambio di alcuni favori ricevuti".

PROF. SOTGIU: "Adesso io vorrei che la signorina riconoscesse se è sua questa lettera inviata a Silvano Muto. È una lettera nella quale, fra l'altro, lei racconta che una sera Montagna la invitò a cena in un ristorante in via dei Gracchi; che lei, tornata a casa, si sentì male e che andò da alcune suore le quali la condussero subito da un medico. In quella lettera lei dice: «Dalla faccia e da tutto l'insieme sembrava che mi avessero intossicata». È vero?".

CAGLIO: "È vero. È vero anche che mi fecero partire subito per Milano dove stetti male per due o tre giorni".

Le conseguenze di quello che la balda ragazza milanese aveva raccontato in tribunale furono tante e tutte clamorose: innanzitutto una nuova denuncia di Montagna, ma in particolare le dimissioni del capo della Polizia. È vero che Tommaso Pavone aveva subito smentito di avere ricevuto in dono da Montagna un appartamento in cambio del suo intervento «per mettere a tacere il caso Montesi»; è vero che, anche se avesse voluto, difficilmente un capo della Polizia avrebbe potuto bloccare le indagini o comunque deviarle in modo da allontanare i sospetti dai colpevoli, ma è anche vero che l'opinione pubblica era ormai in fermento e che sarebbe stato impossibile a Pavone rimanere al Viminale. Era la prima «testa coronata» a saltare per colpa di una morte misteriosa: ma non sarebbe stata neppure l'ultima.

A dare in un certo senso credito alle insinuazioni di Anna Maria Moneta Caglio e a rendere ancora più eccitata l'atmosfera dentro e fuori l'aula, arrivò improvvisamente un rapporto del colonnello dei carabinieri Pompei sul conto di Ugo Montagna. Il «marchese» risultava che era stato denunciato a Palermo per lesioni in seguito ad un incidente stradale nel febbraio 1935; era stato condannato a 60 lire di

ammenda per una contravvenzione statale nell'aprile dello stesso anno; che nel marzo 1936 era stato denunciato per insolvenza fraudolenta a Roma da un suo socio in affari ma due anni dopo era stato assolto "per non avere commesso il fatto"; che un altro socio lo aveva denunciato per appropriazione indebita nel marzo 1936 ma il tribunale lo aveva assolto con formula ampia; che nel gennaio 1938 era stato condannato a 8 mesi per falso in cambiali; che nel maggio 1941 era stato diffidato dalla questura di Roma a "mantenere nella sua abitazione un contengo più corretto". *"Si afferma infatti che il Montagna - annotava nel suo rapporto il colonnello Pompei - era uso dare convegni a donne di dubbia moralità allo scopo di soddisfare i piaceri e la libidine di tante personalità del mondo politico del tempo... Si vuole che Montagna, nel periodo della occupazione tedesca di Roma ed immediatamente dopo la liberazione della città, si sia dedicato al mercato nero... Fu notoriamente una spia dei tedeschi, confidente dell'Ufficio Politico della Questura di Roma ed agente sovvenzionato dell'OVRA... Fu proposto nel luglio 1944 per l'internamento in un campo di concentramento per l'attività spiegata a favore dei tedeschi, ma in seguito ad intervento in suo favore dell'Ecc. Cipolla, Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, il provvedimento non ebbe luogo. Il Montagna, come in passato, vantò forti aderenze ed appoggi di personalità. Anche oggi si vuole che mantenga rapporti con persone in vista le quali gli farebbero da copertura in attività affaristiche".*

Il colonnello Pompei, poi, fece un lungo elenco delle persone con le quali Montagna aveva rapporti di amicizia: Giampiero Piccioni; l'archiatra pontificio Riccardo Galeazzi Lisi; il prefetto Gaetano Mastrobuono; il dentista Antonio Colasanti. Inoltre definì Montagna uomo «astutissimo» e le sue attività "molto complesse e difficilmente accettabili", ma ammise che "dalle indagini riservate, che sono state compiute, non si è potuto raccogliere notizie atte a stabilire se il Montagna, tra le sue molteplici e non ben chiare attività, eserciti anche il traffico degli stupefacenti: però, non si hanno neppure elementi che possano fare escludere che ai ritrovi di caccia organizzati di tanto in tanto nella tenuta di Capocotta e di Laghetto, ai quali avrebbero partecipato persone di alto rango, si siano potuti somministrare stupefacenti come sigarette di marijuana, cocaina a persone desiderose di voluttuosi piaceri sessuali e che il Montagna, abusando delle conoscenze e protezione di cui gode, possa avere favorito il traffico di stupefacenti, tesi questa - fu la sconcertante conclusione del rapporto - sostenuta da molte voci della opinione pubblica, soprattutto dopo la scandalistica campagna dei giornali. Una indagine meglio approfondita sarebbe stato possibile compiere, interrogando le persone che, per la frequenza dei rapporti con il Montagna, conoscono più addentro il tenore di vita: ma ciò esula dal compito richiesto all'Arma, limitando a raccogliere informazioni e dati di fatto rilevabili dagli uffici competenti". In sostanza, il colonnello Pompei ammetteva di essersi limitato a sfogliare il certificato penale di Montagna e di leggere i giornali che avevano parlato di lui.

Il processo continua, ma senza colpi di scena: semmai dall'esterno lo vivifica Montagna con un esposto nel quale ha raccolto tutte le segnalazioni riservate alla polizia sui soggiorni in vari alberghi della sua ex amante con amici. Lei lo aveva accusato d'essere poco efficiente con le donne ma senza dimostrarlo; lui si è vendicato che lei lo era invece moltissimo se non troppo e ne ha fornito le prove che non si è mai capito come siano venute in suo possesso perché i cartellini degli albergatori sugli arrivi e le partenze dei clienti sono assolutamente riservati. D'altro canto, non s'era detto che Montagna aveva amici potenti?

Silvano Muto ha sempre sostenuto che due erano state le sue informatrici: Anna Maria Moneta Caglio ed Adriana Bisaccia. La prima, in verità, ha detto di essere venuta alla ribalta dopo avere letto l'articolo su Attualità; la seconda, Adriana Bisaccia, ha lasciato intendere che sa poco e nulla.

"Che cosa le disse Adriana Bisaccia - ha insistito il Presidente con Silvano Muto - sul caso Montesi?"

MUTO: *"Che sapeva il nome dei responsabili e che conosceva come si erano svolti i fatti".*

PRESIDENTE: *"E cioè?"*.

MUTO: *"Che la morte di Wilma Montesi non era la conseguenza di un suicidio o di una disgrazia come aveva sostenuto la polizia: ma che durante un convegno tra Ostia e Torvaianica, con la partecipazione di persone molto importanti, Wilma Montesi si era sentita male ed era morta. Allora, i suoi amici la abbandonarono in riva al mare".*

PRESIDENTE: *"Lei ha chiesto alla Bisaccia perché sapesse tutti questi dettagli?"*.

MUTO: *"Mi disse che aveva personalmente vissuto quelle ore e che quei fatti erano a sua diretta conoscenza. Aggiunse anche che temeva rappresaglie da parte dei responsabili".*

PRESIDENTE: *"Ha detto altro Adriana Bisaccia?"*.

MUTO: *"Che era a conoscenza anche di un traffico di stupefacenti in quella zona".*

Silenzio in aula. Improvvisamente una voce ed è quella di Adriana Bisaccia: *"Quello che dice questo signore non è affatto vero. Anzi è assolutamente falso. Le sembra possibile che io abbia detto tutto quello che lei mi attribuisce: si passi una mano sulla coscienza, signor Muto. È possibile che per salvare te stesso da una condanna tu debba mettermi nei guai? È possibile che io sia andata a raccontare al primo venuto, e cioè a te che non conoscevo per niente, se davvero fossi stata al corrente di un segreto tanto importante? Lo ammetto che in un momento particolare e quando forse ero molto emozionata abbia potuto parlare a vanvera..."*.

Avv. BUCCIANTE: *"Lei ammette di avere parlato a vanvera, ma di avere comunque parlato..."*.

BISACCIA: *"Certo, ho parlato come parlavano i giornali: anche a me come a molti questa storia di Wilma Montesi morta per disgrazia non mi ha mai convinto".*

PRESIDENTE: *"Lei quindi esclude d'essere stata presente alla morte di Wilma Montesi"*.

BISACCIA: *"Assolutamente: io non so nulla della Montesi. Se c'è in aula la madre di quella ragazza vorrei dirle che io non c'ero, che non ne so nulla e che non ho mai parlato male di lei. Si riapra piuttosto l'istruttoria per trovare finalmente i veri responsabili: chiedo di essere messa a confronto con tutti da Piccioni a Montagna"*.

MUTO: *"Eppure io devo insistere, perché è la verità, nel dire che Adriana Bisaccia mi raccontò d'essere stata presente alla morte di Wilma Montesi e di conoscere tutti i dettagli"*.

PRESIDENTE: *"E lei non le chiese chi fossero gli altri testimoni?"*.

MUTO: *"Certo: ma la Bisaccia non volle farmi dei nomi. Mi disse soltanto che c'erano tre uomini e due donne: poiché mi spiegò che le constava tutto questo io dedussi che era stata presente al fatto"*.

Un confronto inutile, ma nello stesso tempo sintomatico: ognuno in questa storia ha cercato di assumersi un ruolo di protagonista, ma con il risultato di rendere sempre meno chiara una situazione che sin dall'origine era oscura. Qualcuno mente, con ogni probabilità mentono tutti o, peggio, tutti sono al centro di un grosso equivoco con un fatto però molto certo: è morta una ragazza e nessuno riesce ad accertare le ragioni.

La fantasia dei mitomani si scatena: quanti ritengono d'essere in grado di fornire una soluzione al mistero si precipitano a Roma nell'aula del tribunale pronti ad offrire le loro «rivelazioni» che, poi, risultano non avere alcuna consistenza quando passano ad un controllo poco meno che severo. D'altro canto, il tribunale - seppure non riesce a chiarire il nodo della vicenda e se cioè Silvano Muto ha davvero diffuso «notizie false e tendenziose» o ha esercitato un diritto di cronaca - ha un programma da realizzare: capire se alla base di tutto non possa esserci una macchinazione e se qualcuno non abbia cercato di strumentalizzare tutta questa massa di testimoni che dicono di sapere e quasi sempre non sanno nulla.

Per accertare se sia vero che Adriana Bisaccia, anche se ora lo nega, abbia raccontato a suo tempo, o lo abbia lasciato supporre, di sapere tutto sulla morte di Wilma Montesi si perde in tribunale una intera giornata. La ragazza di Avellino, in sostanza, ha parlato di Wilma Montesi con Silvano Muto o il racconto che le è stato attribuito è soltanto frutto di fantasia. Una collaboratrice di Silvano Muto, certa signorina Tenerini, per esempio, conferma, dicendo di avere ascoltato un colloquio tra Adriana Bisaccia ed il giornalista sulla rotonda di uno stabilimento ad Ostia. *"Io ero seduta - racconta la signorina Tenerini - ad un tavolo non molto lontano da quello dove erano la Bisaccia e Silvano Muto: ma ero in grado di ascoltare il colloquio anche se, obiettivamente, non sono in grado di ricordare le parole esatte. In ogni modo ho sentito che la Bisaccia raccontava di una riunione alla quale aveva partecipato anche Wilma Montesi e che lei era in grado di sapere come e perché la*

ragazza fosse morta. Non precisò però né come, né quando, né la causa della morte".

PRESIDENTE: *"Lei però in un'altra occasione ha detto di avere sentito la Bisaccia affermare che era stata presente alla riunione in cui Wilma Montesi s'era sentita male. L'avverto che la legge punisce chi non dice la verità..."*.

TENERINI: *"Ho già detto che le parole precise pronunciate dalla Bisaccia non le ricordo: però, sono sicura che tutto il tono del racconto mi autorizzava a ritenere che la ragazza fosse stata presente alla riunione"*.

Confronto tra le due ragazze: Tenerini insiste, Adriana Bisaccia nega. *"Io sono convinta di avere capito bene il senso del tuo discorso"* - dice l'una. *"Io non ho mai detto a Muto che io ho assistito alla riunione in cui Wilma Montesi è morta"* - replica l'altra. *"Io confermo quello che ho detto"* - insiste la Tenerini. *"Se dice questo mente: deve comprendere la mia situazione di fronte alla pubblica opinione che mi ritiene correa di un omicidio colposo"* - si difende Adriana Bisaccia.

È davvero sincera la collaboratrice di Silvano Muto? Può darsi: anche se il Pubblico Ministero non ne fosse affatto convinto tanto da preannunciare che avrebbe a suo tempo esercitato nei suoi confronti l'azione penale per falsa testimonianza. Certo è che una volta ha escluso di avere sentito la Bisaccia parlare di riunioni, un'altra di avere saputo da lei che era stata presente a qualche incontro. Ad aiutarla in una situazione di notevole imbarazzo (e nello stesso tempo ha dato una mano a se stesso) è intervenuto Silvano Muto con una precisazione.

Il giornalista conferma che la Bisaccia gli raccontò di avere assistito alla morte di Wilma Montesi, ma aggiunge che la ragazza lo ha poi negato soltanto quando si rese conto che le sue affermazioni erano particolarmente gravi e potevano comprometterla. *"È per questo - sottolineò Silvano Muto - che Adriana Bisaccia sostiene di avermi detto quello che aveva sentito da altri e nega di avere partecipato alla riunione in cui morì Wilma Montesi. Quanto poi al traffico degli stupefacenti di cui ho fatto cenno nel mio articolo, e soprattutto a quello che sarebbe avvenuto a Bagnoli e a Castellammare di Stabia, io insisto nel dire che ho scritto quello che ho saputo, ma debbo anche aggiungere che non intendo indicare le mie fonti perché mi sono impegnato con la mia parola d'onore"*.

PROF. SOTGIU: *"Quanto alla signorina Bisaccia, può dirci se è vero che lei ha parlato della morte di Wilma Montesi a sua madre in presenza di un amico e cioè Antonio Giuliano?"*.

BISACCIA: *"Conosco questo Giuliano, ma non ho mai parlato con lui né con mia madre della morte di Wilma Montesi"*.

PROF. SOTGIU: *"Ed allora questa lettera in cui Giuliano assicura esattamente il contrario?"*.

"Mi sorprende molto: comunque me la fa vedere questa lettera?" osserva Adriana Bisaccia molto incuriosita, ma anche molto attenta. Legge il documento e poi con un

sorriso ironico commenta: *"La firma è senz'altro di Antonio, ma non può essere stata scritta da lui per un semplice motivo: è notoriamente quasi analfabeta"*.

PRESIDENTE: *"Lei che può dire in replica ai chiarimenti forniti da Silvano Muto: è vero che lei ha mutato versione soltanto quando si è resa conto di essere andata oltre ed avrebbe potuto compromettersi?"*.

BISACCIA (quasi implorando): *"Ma io non ho mai detto nulla a nessuno perché non so nulla sulla morte di Wilma Montesi: tutt'al più posso avergli parlato delle versioni che circolavano e posso avere detto qualcosa di troppo perché, lo riconosco, ho l'abitudine di parlare con troppa leggerezza"*.

A questo punto era necessario prendere una decisione: o chiudere l'indagine o proseguirla, convocando in aula tutti coloro ai quali era stato fatto riferimento sino allora. I giudici hanno riflettuto un paio d'ore sulle richieste del pubblico ministero e della difesa per concludere che ritiene opportuno interrogare questo Antonio Juliano che ha informato il tribunale di avere ascoltato Adriana Bisaccia parlare della morte di Wilma Montesi; la madre della ragazza che dovrebbe confermare o smentire la figlia, la quale nega di avere mai accennato alla riunione che avrebbe dato origine al «giallo» di Torvaianica ed infine i tre personaggi che tutti attendono sul palcoscenico: Piero Piccioni, Ugo Montagna e Tommaso Pavone, ex capo della Polizia.

Prima di arrivare al culmine del dibattimento, qualche piccolo personaggio marginale: un funzionario della Camera il quale smentisce la Bisaccia, dicendo di averla sentita parlare di Wilma Montesi nel bar Aragno in via del Corso, sostenendo di non credere affatto alla tesi della polizia; un giovanissimo ingegnere il quale assicura di avere sentito dire dalla Bisaccia che se non riusciva a trovare una sistemazione e a non essere licenziata ogni volta che trovava un lavoro sarebbe andata alla polizia a dire tutto quello che sapeva, ma senza accennare a Wilma Montesi; un conte il quale, correndo il rischio di essere incriminato, dice di avere sentito che Adriana Bisaccia raccontava a Silvano Muto di sapere tutto sul traffico degli stupefacenti e di conoscere un tizio che era in possesso del reggicalze di Wilma Montesi. Infine, Duilio Francimei, giovane pittore e ufficialmente tossicomane, allora convivente di Adriana Bisaccia: è arrivato in aula e non per fare cosa gradita ad Adriana Bisaccia. Infatti, ha detto che la ragazza, la prima sera che andò a vivere con lui, gli disse, senza mezzi termini, che lei non faceva uso di stupefacenti ma ne aveva una certa pratica "in quanto era stata presente a certe orge nei pressi di Roma con personalità molto importanti". Non solo: aggiunse qualcos'altro e cioè che Adriana telefonava spesso ad un certo «Ugo» che secondo la ragazza era molto ricco.

Povera Adriana Bisaccia arrivata a Roma da un paesino dell'Irpinia con il proposito di conquistare il mondo: tradita, persino, dall'uomo al quale s'era cominciata ad affezionare. *"Non è vero, non è vero - ha preso ad urlare perché i giudici si convincessero che in questa storia non c'entrava affatto - lo non ho mai detto a nessuno, e quindi neppure a Francimei, che ho fatto orge con stupefacenti."*

Quell'«Ugo» al quale ho telefonato è soltanto un mio amico, Ugo Moretti, che doveva cercarmi un lavoro. Non capisco perché Francimei dica queste cose contro di me: pensare che voleva sposarmi...".

PRESIDENTE: *"È vero, Francimei, che lei ha detto alla signorina di volerla sposare?"*.

FRANCIMEI: *"È vero, anche dopo che lei mi aveva confessato di avere partecipato a delle orge"*.

Il «calvario» di Adriana Bisaccia non era ancora terminato: prima l'amante e poi l'amico, un certo Gastone Pettenati che le attribuisce di avergli raccontato come la morte di Wilma Montesi fosse stata la conseguenza di una orgia a base di sigarette drogate. *"Io non mi ricordo nulla - si è difesa Adriana Bisaccia - In quel tempo ero sconvolta con i nervi". "Ma io non dico che tu mi abbia confidato di avere conosciuta la Montesi, di avere partecipato a quella riunione e di avere veduto abbandonare o gettare in mare Wilma Montesi - insiste Gastone Pettenati - Tu mi hai detto soltanto che sapevi come si fossero svolte le cose". "Io so soltanto che non so assolutamente nulla" - si è difesa la ragazza.*

Una svolta determinante a tutta la vicenda lo dette, alla fine, Aldemira Marri che ospitò per un paio di anni a Roma Anna Maria Moneta Caglio. Si presentò ai giudici e raccontò che la ragazza le aveva affidato quattro lettere scritte il 30 ottobre 1953, il 28 novembre, il 1° ed il 28 dicembre dello stesso anno. Nella prima, Anna Maria Moneta Caglio le comunicava: *"Ore 16,30. Esco e vado a Capocotta con Ugo Montagna. Mi dice che mi porta a Capocotta e staremo lì tutta la notte. Come finirò?"*.

Aldemira Marria aveva qualcos'altro e molto più importante: il cosiddetto «testamento» di Anna Maria Moneta Caglio. Lo aveva restituito però alla ragazza spedendolo per raccomandata. Quando? Poco prima di presentarsi in tribunale. Il tribunale ritenne che fosse necessario rintracciarlo al più presto. Due agenti di polizia corsero prima in via Vasari, all'ufficio postale dove era stato consegnato, ma non lo trovarono; andarono in altri uffici postali; finalmente lo rintracciarono all'ufficio Prati e lo portarono al Presidente del tribunale.

Venne aperto in una atmosfera tesa a drammatica. Poche righe firmate da Anna Maria Moneta Caglio: *"Desidero che tutti sappiano che io sono stata sempre all'oscuro di tutti i traffici illeciti di Montagna. Io gli ho voluto solo un gran bene e non mi sono mai accorta della sua doppia vita. Avevo sospettato qualcosa, ma ho creduto che si trattasse di donne, cambiali, debiti. Io ora sono diventata libera e quindi non per me, ma qualora io dovessi scomparire affinché altre povere ragazze non debbano in un domani fare la mia stessa fine, ho scritto questa lettera: non credete a scritti da me lasciati, tranne a questa lettera e a quella dell'avvocato. Qualsiasi altra mi sarà stata estorta. Ho principi sin troppo cristiani e cattolici per suicidarmi: ma sapendo di che natura sono tanto Ugo Montagna quanto Piero Piccioni, figlio dell'onorevole, temo di poter scomparire senza lasciare traccia di me stessa. Ho saputo che il capobanda del traffico degli stupefacenti è Ugo Montagna*

con annessa scomparsa di molte donne. Egli è il cervello di questa organizzazione mentre Piero Piccioni è l'assassino. Potrei provare quello che dico, ma lascio a voi il compito di farlo. So soltanto che io stessa andai una sera con Ugo e Piero al ministero dell'Interno. Gli stessi andarono da Pavone, capo della polizia per far tacere ogni indagine sul caso Montesi. Io aspettai in macchina per un'ora e un quarto dopo che lo stesso Ugo mi aveva detto che andavano su apposta per questo. Se io non potrò più parlare rivolgetevi alla signora Marri che sa tutto di me e vi parlerà come se io stessa vi parlassi. Per sentito dire, oltre la signora, c'è Ivanoe Broggi, direttore della Banca d'America e d'Italia. Mi auguro che la giustizia abbia ragione di questi criminali".

PRESIDENTE: (rivolto alla signora Marri): *"Sì è quella che mi è stata affidata da Anna Maria Moneta Caglio. Me la lasciò quando stava per andare a Milano, dopo essersi sentita molto male e credeva di morire: pensava che fosse stata avvelenata".*

PRESIDENTE: *"Lei conosceva il contenuto della lettera?"*.

MARRI: *"L'ho letta mentre la signorina la scriveva: mi fu detto che avrei dovuto consegnarla al Procuratore della Repubblica nel caso in cui fosse avvenuto qualcosa di molto grave".*

La situazione diventa sempre più tesa: la signora Marri nega di avere avuto in consegna da Anna Maria Moneta Caglio altre lettere o altri documenti e l'udienza si rinvia al giorno dopo per interrogare Ugo Montagna, Piero Piccioni e l'ex capo della Polizia, Pavone. Prima che i protagonisti di questa storia si affacciassero sul palcoscenico una piccola, almeno in apparenza, formalità: Anna Maria Moneta Caglio deve confermare che quel «testamento» sequestrato in un ufficio postale sia davvero stato scritto da lei. Giusto: ma prima della ragazza perché non ascoltare ancora una volta la signora Marri alla quale il pubblico ministero deve chiedere qualcosa? Per esempio: se è vero che la Caglio le inviò una lettera, data 29 maggio 1953, in cui si assicurava che *"quanto era stato detto su Piccioni e su Montagna era falso"*. *"Io - spiega la signora - non ho mai ricevuto lettere del genere"*.

PRESIDENTE: *"Eppure, signora, il giornalista Renzo Trionfera ha scritto su L'Europeo un articolo per dire che lei è in possesso della busta di questa lettera e che lei ha distrutto la lettera"*.

MARRI: *"Non è vero: io non ho distrutto nulla. Tutte le lettere che mi sono state inviate da Anna Maria Caglio io le ho consegnate al tribunale"*.

PUBBLICO MINISTERO: *"In quella sua smentita lei ha negato di essere in possesso di quel documento... ed invece risulta il contrario. Per quale motivo non ha detto la verità?"*.

MARRI: *"Non volevo che si sapesse. Anna Maria Moneta Caglio mi aveva dato questa lettera con l'impegno di portarla al Procuratore della Repubblica soltanto se fosse morta"*.

Conclusione a sorpresa: prima ancora che si proceda ad interrogare Piccioni, Montagna e Pavone e subito dopo avrebbe chiesto alla Caglio se quel «testamento»

è davvero suo, il tribunale decide che gli è impossibile andare avanti. La iniziativa è del pubblico ministero che di fronte alle accuse di Anna Maria Moneta Caglio è necessaria una nuova indagine ed i giudici sono d'accordo con lui: il dibattimento viene sospeso e gli atti inviati al Procuratore della Repubblica.

È quello che, in fondo, la pubblica opinione voleva: la folla attende Anna Maria Caglio sulla scalinata del palazzo di Giustizia ed applaude a lungo quella che viene definita la Pulcella d'Orleans del XX secolo. Per la ragazza milanese che è scesa a Roma con il proposito di conquistare il mondo del teatro è il suo momento di gloria. È il 22 marzo 1954: quattro giorni dopo, con una rapidità senza precedenti, l'indagine sulla morte di Wilma Montesi riprende e, questa volta, viene affidata alla sezione istruttoria presso la Corte d'Appello e se ne assume la responsabilità diretta lo stesso Presidente.

Raffaele Sepe cinquanta anni, marchigiano, vedovo, tranquillo, lento soltanto in apparenza perché è alto un metro e novanta circa e pesa non meno di centoventi chili per cui si muove senza grande fretta ma efficientissimo e rapido nelle iniziative. Si rende conto che l'intero Paese attende da lui la soluzione del mistero di Torvaianica, che ha tutti gli occhi puntati su di lui e che deve fare presto e bene: si sceglie come collaboratori un cancelliere - che conclusa l'indagine diventerà poi magistrato - di cui ha assoluta fiducia ed un maggiore dei carabinieri.

Parte subito con il proposito di affrontare il problema di fondo: sapere come e dove è morta Wilma Montesi per cui convoca tre illustri medici legali (Domenico Maccaggi, Giorgio Canuto ed Attilio Ascarelli) che sono titolari di cattedre universitarie.

Al professore di Genova, a quello di Parma e a quello di Roma, il Presidente della sezione istruttoria pone cinque quesiti : 1) quanto tempo prima che venisse trovato il cadavere sulla spiaggia di Torvaianica (ore 7 dell'11 aprile 1953) è morta Wilma Montesi, 2) quale è stata la causa della morte, 3) *"con quale mezzo, la morte sia stata cagionata ed in quali circostanze si sia verosimilmente verificata"*, 4) *"quale valore sia da ascrivere alle contusioni riscontrate sul corpo della Montesi in relazione alla sua morte e con quali mezzi sono state prodotte"*, 5) *"se le riscontrate caratteristiche dell'imene e della regione anale della Montesi possono fare escludere con sicurezza che la medesima abbia avuto in vita rari o frequenti contatti carnali completi o incompleti, naturali o contro natura"*.

Dieci giorni dopo al magistrato venne lo scrupolo di non avere chiesto tutto ai medici legali e pose altri cinque quesiti meno complessi, ma ugualmente importanti e cioè: 1) quanto tempo prima della morte Wilma Montesi ha *"ingerito il gelato i cui residui furono rinvenuti nel suo stomaco"*, 2) *"l'ipotesi formulata da un anonimo che Wilma Montesi sarebbe stata stordita, nella imminenza dell'annegamento, con colpi infertili alla testa mediante un sacchetto pieno di sabbia bagnata, è in contrasto con le risultanze dell'autopsia e dell'esumazione oppure con esse compatibile?"* 3) *"la circostanza riferita da alcuni testimoni di Torvaianica che sul cadavere della Montesi*

fu notato, dai primi accorsi, un leggero rivoltò di sangue colante dall'arcata sopraccigliare sinistra, lungo il naso, ed altro sangue raggrumato nelle narici, a quale ipotesi può dare credito circa la causa e l'epoca della morte della Montesi medesima", 4) "a quale distanza dalla battigia si verificò l'annegamento (in prossimità di essa, poco distante o in alto mare) avuto riguardo alla quantità ed ubicazione della sabbia contenuta nei visceri della Montesi?", 5) "le macchie biancastre rilevate sulla sottoveste sono state prodotte da sperma o sono di altra natura?".

La risposta dei tre autorevoli medici legali si fece attendere per un paio di mesi, ma alla fine fu soddisfacente per smentire, in un certo senso, la cosiddetta «tesi del pediluvio», ovvero della morte avvenuta ad Ostia per disgrazia. In sostanza, mentre secondo il professor Canuto di Parma *"la morte della Montesi sarebbe avvenuta almeno 12 ore prima del collocamento del cadavere in posizione supina e quindi circa 11 ore prima del rinvenimento senza potersi escludere che essa sia avvenuta anche parecchie ore prima sino anche nella notte tra il 9 e il 10 aprile, per il professor Ascarelli ed il professor Maccaggi, la morte sarebbe avvenuta fra un minimo di otto ore ed un massimo di 20-19 ore"*.

Inoltre, i medici legali conclusero: 1) la causa della morte fu l'asfissia per annegamento, 2) non è possibile *"in base agli elementi a disposizione, una ricostruzione indiziaria sufficientemente documentata delle circostanze in cui la morte della Montesi si sia verosimilmente verificata. Si possono tutt'al più considerare le principali ipotesi che, nel caso, sono prospettabili e vedere se esse più o meno trovino giustificazione negli elementi obiettivi"*.

L'ipotesi, infatti, che il cadavere sia stato lasciato sulla riva o gettato in mare *"non è conciliabile con la sicura diagnosi della morte per annegamento ad eccezione di un ipotetico caso di precedente annegamento in altro punto ricco di sabbia come il litorale romano"*. E invece possibile che la Montesi sia stata portata «incosciente» sulla sponda ed abbandonata con il solo capo immerso nell'acqua, mentre l'ipotesi che la ragazza sia stata portata al largo e gettata in mare *"non concorda con i reperti di sabbia nei visceri che non sarebbero stati riscontrati se l'annegamento fosse avvenuto in acqua alta"*. È da escludere che la Montesi possa essere stata colta da malore e per questo essere caduta in acqua ed annegata.

Il sospetto che Wilma Montesi possa essersi tolta la vita non è senza fondamento *"perché - dicono i superperiti - non contrasta con i dati necroscopici"*.

"Le ecchimosi rilevate sul corpo della ragazza possono essere contemporanee alla morte o ad essa precedenti sia di pochi minuti come anche di un paio di giorni - assicurano i tre docenti - Esse, comunque, presentano i caratteri di un afferramento e non di altre modalità traumatiche".

Ad un'altra certezza erano arrivati inoltre i medici legali: che Wilma Montesi non ha avuto *"in vita uno o più contatti carnali completi"* mentre *"non si può dire nulla di concreto su eventuali contatti incompleti o su contatti carnali contro natura, unici o*

ripetuti". Inoltre: 1) la ragazza deve avere mangiato il gelato, del quale sono state trovate le tracce nello stomaco, 3-4 ore prima di morire, 2) non esistono elementi per dire che la ragazza sia stata stordita con dei colpi di sacchetti di sabbia sul capo come un informatore anonimo s'era preoccupato di comunicare al magistrato, 3) il fatto che sul cadavere della ragazza sia stato notato "un leggero rivolo di sangue colante dall'arcata sopraccigliare sinistra lungo il naso ed altro sangue raggrumato nelle narici non può dare credito ad alcuna ipotesi interessante la causa e l'epoca della morte".

Infine, le due ultime conclusioni che sono ugualmente importanti ed interessanti: 1) le macchie biancastre notate sulla sottoveste di Wilma Montesi non sono state prodotte da sperma, 2) l'annegamento è avvenuto in prossimità della battigia o in mare o da questa poco distante e precisamente sino dove può trovarsi sabbia abbondantemente sospesa nell'acqua".

In sostanza, la scienza, seppure con grande prudenza, consentiva al magistrato di andare avanti per la sua strada verso un probabile, anche se ignoto, responsabile della morte di Wilma Montesi. La superperizia non illuminava in modo completo la situazione: però, diceva senza mezzi termini che la ragazza non poteva essere caduta in mare per un malore improvviso (*"la possibilità di un malore rapportato al periodo digestivo non trova ragione di appoggio in dati positivi per la vacuità dello stomaco relativa a cibi costituenti un pasto"*) o in conseguenza del periodo mestruale che - sottolinearono i tre medici legali - *"risulta pressoché giunto al termine e che esclude la esistenza di quello stato di particolare reattività organica che semmai è proprio piuttosto del periodo premestruale o del periodo iniziale"*.

Ad un interrogativo, però, i tre professori non riuscirono a dare una risposta di nessun genere: se cioè Wilma Montesi fosse stata drogata al momento della sua morte. *"Uno stato di intossicazione - conclusero - potrebbe essere esistito per effetto di una quantità di sostanza tossica che, però, non è in misura tale da essere ritrovata all'esame chimico"*. E questo per due motivi: 1) la labilità delle sostanze tossiche che sono da prendersi in considerazione, 2) per il lungo periodo di tempo trascorso tra la morte ed il prelievo del materiale esaminato. Ecco pertanto un problema che non potrà in alcun modo essere direttamente e soddisfacentemente risolto e che lascerà sempre sussistere la possibilità dell'ipotesi che la Montesi sia stata annegata in uno stato di incoscienza senza che se ne possa però portare una prova di carattere tecnico.

La morte della ragazza fu la conseguenza di un annegamento rapido o lento? I superperiti propendono più per la seconda ipotesi ed escludono, per esempio, che Wilma Montesi sia stata costretta a stare con il capo nell'acqua perché questo potrebbe essere avvenuto con la forza e *"non vi sono segni che denotino simile meccanismo delittuoso"*. Le escoriazioni sulla fronte, sul naso e sugli zigomi possono essere stati determinati dai piccoli movimenti *"che le onde hanno impresso al capo mentre il cadavere era già sulla spiaggia; le altre lesioni sparse in ogni parte del*

corpo (fascia interna delle cosce, regione medio sternale, cuoio capelluto, margine inferiore della vulva) potrebbe essere state causate" da quegli insetti che attaccano i corpi sia nelle acque in prossimità della spiaggia sia sulla spiaggia stessa specialmente nelle ore notturne.

Sul corpo della sventurata ragazza vennero riscontrate due ecchimosi al braccio sinistro, due alla coscia sinistra ed una alla gamba destra. Dopo avere escluso che siano state originate da un tentativo di violenza carnale o comunque da un inizio di colluttazione, i tre professori, per dare una spiegazione alla natura di queste ecchimosi formulano due ipotesi: 1) potrebbero essere state determinate da urti, ma Maccaggi, Canuto ed Ascarelli lo escludono perché in casi del genere si *"localizzano in punti più sporgenti con sottostante piano osseo (per esempio: gomiti, ginocchia, cresta tibiale, malleoli) che sono più facili all'impatto, 2) potrebbero essere la conseguenza di un afferramento "destinato eventualmente a sollevare il corpo".*

Con questi risultati medico-legali a disposizione, per cui si doveva supporre che, con grande cautela, i superperiti esprimevano molti dubbi sulla eventualità che Wilma Montesi potesse essere annegata ad Ostia e trascinata dalle correnti sino a Torvaianica, il Presidente della sezione istruttoria, Raffaele Sepe, cominciò a setacciare tutto il mondo in cui era vissuta la ragazza.

Per il magistrato non fu affatto semplice orientarsi per procedere nelle indagini: quelli che potevano sapere, infatti, non aggiunsero molto più a quello che avevano detto in passato quando erano stati interrogati dal Procuratore della Repubblica; quelli che dicevano d'essere disponibili a parlare in realtà non sapevano nulla o, peggio, inventavano tutto. Mai come per quella vicenda, infatti, si scatenarono i mitomani pronti a fornire, dicevano, l'elemento determinante per arrivare alla verità sulla morte di Wilma Montesi: tutti, si tenga presente, per dire che la ragazza era stata uccisa al termine di un'orgia.

Uno, per esempio, si presentò per raccontare che aveva assistito addirittura all'episodio conclusivo del dramma sulla spiaggia di Torvaianica: nascosto dietro un cespuglio. Non era vero, ovviamente, e finì in carcere per falsa testimonianza; un altro è venuto a raccontare che Wilma Montesi era una inserita nel traffico della droga; un terzo diceva di avere la prova che la ragazza era un'amica di Montagna. Una ridda di personaggi cominciarono ad avvicinarsi nell'ufficio di Raffaele Sepe al secondo piano del vecchio palazzo di Giustizia sul Lungotevere: tutti molto ciarlieri, nessuno attendibile. Qualcuno se la cava con molta fortuna, qualcuno rimane dentro: per esempio, i guardiani della riserva di caccia che il magistrato, senza pensarci due volte, manda a Regina Coeli perché riacquistino, dice, la memoria.

È una storia abbastanza complessa, ma Sepe ritenne che i tre non fossero attendibili quando cominciarono ad avere ricordi piuttosto confusi sui passeggeri di un'auto che s'era fermata vicino alla tenuta di Capocotta. Quella macchina fu realmente veduta il 9 o il 10 aprile? È possibile che gli occupanti fossero una ragazza bruna e

quindi Wilma Montesi ed un giovanotto, probabilmente Piero Piccioni? Non appena arrivati a Regina Coeli - tra l'euforia dei colpevolisti i quali vedevano confermata la loro tesi che pur di nascondere la verità tutti quelli che sapevano erano disposti a mentire - si ricordarono dell'auto con a bordo non Piccioni, ma il principe Maurizio d'Assia, figlio di Mafalda di Savoia e nipote di Vittorio Emanuele III ex re d'Italia. Maurizio si precipita da Sepe, spiega che la ragazza indicata dai guardiani di Capocotta non poteva essere affatto Wilma Montesi perché era bionda e non bruna di capelli e l'episodio è chiuso.

Non è affatto chiuso, però, per il magistrato inquirente che pensa seriamente ad usare il pugno di ferro con Piccioni, Montagna e Polito: a palazzo di Giustizia si sente nell'aria che esiste il pericolo di qualche mandato di cattura. Alla ripresa dei lavori, dopo le vacanze estive, in verità molto brevi perché il magistrato vuole concludere in fretta, Attilio Piccioni viene avvertito con molta riservatezza che sarebbe opportuno rassegnare subito le dimissioni dall'incarico di ministro degli Esteri. È un segnale molto preciso e molto chiaro: arrestare il figlio di un padre ancora in carica avrebbe reso più clamoroso lo scandalo ed avrebbe messo, forse, in imbarazzo tutta la diplomazia. Attilio Piccioni, con grande dignità, afferra la situazione al volo e si dimette subito: è sempre più convinto che suo figlio sia innocente, se non altro perché ricorda che Piero la sera del 9 aprile era rientrato di corsa da Amalfi con una forte tonsillite che gli aveva procurato una grande febbre; ma preferisce uscire di scena in silenzio.

La mattina del 21 settembre 1954 il Presidente della sezione istruttoria firma i mandati di cattura su richiesta del sostituto procuratore generale, Marcello Scardia: sono due invece di tre. Con un pizzico di sadismo, il Consigliere Istruttore spiega che ha incriminato l'ex questore Saverio Polito con un semplice mandato di cattura anziché arrestarlo soltanto per rispetto alla sua «età». L'ex questore avrebbe sopportato più facilmente il peso di un arresto piuttosto che affrontare l'oltraggio di una generosità del magistrato che sapeva quasi di misericordia.

Piero Piccioni viene arrestato durante la mattinata; Ugo Montagna - forse indaffarato, forse preoccupato per cui ha trascorso l'intera giornata con i suoi avvocati - si costituisce nel carcere di Regina Coeli, andando a bussare materialmente al portone di via della Lungara. Trovò, a quell'ora di notte, persino qualche difficoltà a farsi aprire: poi, quelli di dentro, si convinsero e lo lasciarono entrare per finire in una cella non vicina a quella in cui era già da qualche ora il suo amico Piero Piccioni.

Non è questo, del duplice arresto «per omicidio colposo» (Piero Piccioni) e «favoreggiamento» (Ugo Montagna) e della incriminazione sempre per avere aiutato Piccioni (Saverio Polito ex questore di Roma) un semplice, seppure clamoroso, fatto di cronaca: il mondo politico è scosso. I democristiani si riuniscono nel cuore della notte, Togliatti si incontra con Nenni: è il primo degli scandali che tocchi il Palazzo.

Nove giorni dopo, però, scoppia un'altra bomba, quasi non fosse stata sufficiente quella dell'arresto di Piccioni e Montagna a rendere più effervescente la situazione: si comincia ad affacciare il dubbio che sulla morte di Wilma Montesi potrebbe sapere qualcosa uno zio della ragazza. Per la prima volta, sul palcoscenico di questa storia incredibilmente affascinante si affaccia il personaggio di Giuseppe Montesi, fratello del padre di Wilma, giovane, scapolo: di lui s'era parlato subito nelle ore in cui tutti cercavano la ragazza scomparsa di casa ed era stato uno dei più attivi anche perché era l'unico della famiglia Montesi a possedere un'automobile che gli consentiva di spostarsi facilmente tra gli ospedali e la Questura.

A trascinarlo nella vicenda furono i suoi colleghi di lavoro in una tipografia i quali dissero di ricordarsi che il pomeriggio del 9 aprile 1953, quasi alla medesima ora in cui Wilma Montesi usciva dall'appartamento di via Tagliamento per scomparire nel buio, Giuseppe Montesi ricevette la telefonata di una donna per cui chiese il permesso di allontanarsi senza più rientrare. Lo «zio Giuseppe» reagì denunciando il direttore della tipografia Franco Biagetti ed i suoi compagni di lavoro Mario Garzoli, Lia Brusin e Leo Neonelli: il magistrato ritenne che questa fosse stata soltanto una manovra fuorviante e che, comunque, il ricordo dei quattro testimoni non poteva essere controllato e ebbe fiducia in quello che aveva detto Giuseppe Montesi.

Raffaele Sepe era sempre più convinto che esistesse una manovra a largo raggio per aiutare Piero Piccioni e questo rafforzava la sua idea che tanti sforzi non erano rivolti a trarre di impaccio un «innocente», ma avevano come scopo quello di aiutare un «colpevole». Piero Piccioni aveva, però, un alibi per quel pomeriggio del 9 aprile 1953: era a letto con la febbre per una tonsillite acuta che lo aveva costretto a lasciare Amalfi per correre a Roma ed era in possesso di un certificato medico rilasciato dal direttore della clinica universitaria romana. Dire che, secondo Sepe, si trattava di un alibi non attendibile è poco: egli riteneva addirittura che era falso. Ed il certificato? La sua data era stata corretta in modo da attestare che la malattia coincideva con il giorno della scomparsa di Wilma Montesi.

I giorni trascorrono, ma Piero Piccioni ed Ugo Montagna rimangono in carcere: non è un mistero che Sepe spera di fiaccare la loro resistenza psicologica lasciandoli a Regina Coeli e qualcuno gli attribuisce anche il rammarico di non avere potuto fare altrettanto con l'ex questore Saverio Polito soltanto perché l'età (oltre 70 anni) glielo impediva, in un certo senso.

La mattina del 16 novembre, preceduto da numerosi segnali ed indiscrezioni di vario tipo che nessun giornale raccoglie per timore di pubblicare notizie inesatte, scoppia un altro scandalo che rende ancora più incandescente la situazione. Un giornalista che sta facendo un'inchiesta, dice, sulla prostituzione scopre che il professor Giuseppe Sotgiu, difensore di Silvano Muto, è solito frequentare con la moglie una «certa» casa di via Filippo Corridoni, nel quartiere Mazzini: per essere ancora più sicuro fotografa lei e lui che escono da quel portone.

Giuseppe Sotgiu, professore di università e grande avvocato, era stato, come difensore di Silvano Muto, uno dei più accesi accusatori del «regime democristiano» e sostenitore della necessità di «moralizzare» la vita pubblica. Aveva orchestrato, con notevole abilità, tutto il processo dal quale aveva preso poi origine l'istruttoria affidata a Raffaele Sepe, così come un paio di anni prima aveva gestito, nel ruolo di patrono della parte civile, nell'interesse delle vittime, nella strage di Portella della Ginestra in Sicilia, il processo contro la banda Giuliano. Comunista, era Presidente del Consiglio Provinciale a Roma e scoprire che era un frequentatore di case molto accoglienti dove assisteva ai «giochi» della moglie con un giovanotto e con alcune ragazze compiacenti fu per i democristiani soprattutto un regalo che non aveva prezzo.

Lo scandalo va avanti per oltre un mese e, seppure soltanto per una semplice coincidenza, Piccioni e Montagna, dopo 59 giorni di detenzione, ottennero la libertà provvisoria. La sezione istruttoria spiegò che il beneficio era stato concesso perché erano venuti meno i presupposti per temere che i due imputati, una volta lasciato il carcere, potessero «inquinare» le prove. Era la mattina del 16 novembre 1954.

Per quasi otto mesi, silenzio assoluto: poi - 20 luglio 1955 - il Presidente della sezione istruttoria fece conoscere la sua decisione che, in fondo, accoglieva in blocco le richieste del Procuratore generale, Marcello Scardia: tutti gli imputati debbono affrontare il giudizio di un tribunale. Piero Piccioni per omicidio colposo; Ugo Montagna e Saverio Polito per favoreggiamento nei confronti di Piero Piccioni e altri undici personaggi, assolutamente marginali, per falsa testimonianza.

Raffaele Sepe s'era convinto che la tesi della morte di Wilma Montesi, vagheggiata dalla maggioranza dell'opinione pubblica, aveva tutti i crismi per essere ritenuta valida. Premessa essenziale: il pomeriggio del 9 aprile 1953, Wilma Montesi non era ad Ostia e la professoressa Rosa Passarelli, la quale assicura di averla incontrata sul treno che partiva da Roma alle 17,30, è caduta in un equivoco. I motivi di tanta certezza sono per Sepe almeno quattro: 1) Wilma Montesi uscì di casa in via Tagliamento dopo le 17 come ha sempre sostenuto la portinaia, Adalgisa Roscini, 2) il percorso via Tagliamento-stazione Ostiense è di sei chilometri e 300 metri che può essere compiuto in un'ora e venti minuti a passo normale e in 50 minuti a passo accelerato; in 24 minuti con un autobus in condizioni normali di traffico che, a metà del pomeriggio, è abbastanza caotico; in 18 minuti con una auto privata o un taxi: questo significa che Wilma Montesi non può essere salita sul treno in partenza da Ostia alle 17,30, anche perché bisognava calcolare il tempo necessario per acquistare il biglietto, 3) la professoressa Rosa Passarelli ha detto di avere veduto una donna di 28-30 anni mentre Wilma Montesi ne aveva appena 21 per cui, chiaramente, è incorsa in un errore di persona, 4) la ragazza, veduta dalla professoressa Passarelli, aveva scarpe a giaccone completamente diversi da quelli di Wilma Montesi.

Si trattava di una premessa importante, perché l'unica testimonianza sulla presenza di Wilma Montesi ad Ostia nel pomeriggio del 9 aprile che avesse qualche serio fondamento era quella della professoressa Rosa Passarelli: il resto è consequenziale e rende attendibile la tesi di una morte avvenuta non ad Ostia. Niente tesi del pediluvio e quindi della disgrazia o del suicidio: ma valida quella dell'omicidio colposo.

In sostanza, secondo il Presidente della sezione istruttoria, Wilma Montesi è stata abbandonata ancora in vita, ma incosciente, sulla battigia del mare a Torvaianica dove venne raggiunta dal flusso delle onde o in acque basse a breve distanza dalla battigia dove, *"in un periodo di tempo scarsamente ridotto, ma sempre con lentezza, morì"*. Il magistrato lasciò anche intendere che il responsabile potesse avere voluto «sopprimere» Wilma Montesi o ignorare che, nel momento in cui lasciava il corpo sulla battigia o lo gettava in acqua, la ragazza fosse ancora viva: ma, tra la tesi più grave (*"omicidio volontario"*) e quella meno grave (*"omicidio colposo"*) è stata scelta la seconda ed esclusa l'altra.

Se è morta perché qualcuno l'ha uccisa (volontariamente o no, è questione importante ma non determinante), se è andata sino a Torvaianica o qualcuno l'ha trasportata sino a Torvaianica, chi era Wilma Montesi? Il giudizio espresso da Sepe fu molto vago a parole, abbastanza preciso nella sostanza. *"Le indagini - scrisse nella sentenza di rinvio a giudizio - hanno consentito di raccogliere non pochi elementi contrastanti con il coro, tanto uniforme da apparire orchestrato, degli elogi formulati dai vicini e dai conoscenti"*. E tanto per essere ancora più chiaro, il magistrato ricorda che la madre della Montesi *«non godeva buona reputazione nel vicinato»*; che aveva impartito alle figlie una poco severa educazione, abituandole ad un lusso superiore alla loro modesta condizione economica; che in casa Montesi i litigi, anche violenti, erano frequenti; che Wilma era stata udita pronunciare frasi tutt'altro che castigate; che negli ultimi tempi la ragazza aveva una borsetta di coccodrillo il cui valore non era inferiore a 80 mila lire. Non solo: il magistrato ricordava anche che, negli ultimi mesi soprattutto, la ragazza usciva spesso sola, nel pomeriggio e che - secondo quanto aveva raccontato una cameriera - Wilma riceveva spesso delle telefonate e per non farsi evidentemente sentire da nessuno abbassava sempre la voce.

Dopo queste premesse, il dettaglio: le ragioni, cioè, per cui Piccioni, Montagna e Polito debbono essere giudicati da un tribunale per omicidio colposo il primo e favoreggiamento gli altri. Anche se non esistono elementi per ritenere che Piccioni abbia mai conosciuto Wilma Montesi. *"Le prove della colpevolezza di Piccioni - osserva il Presidente della sezione istruttoria - scaturiscono dalle origini delle prime voci messe in circolazione sul suo conto; dalla inconsistenza delle accuse formulate contro il principe Maurizio d'Assia, prima e contro Giuseppe Montesi, poi; dai contatti di Ugo Montagna con persone dedite all'uso di stupefacenti; dalle accuse di Anna Maria Moneta Caglio; dal tenore delle telefonate (ndr: allarmate) di Alida Valli*

a Piero Piccioni da Venezia; dal comportamento di Piccioni dopo il reato; dal fallimento del suo alibi mentre le indagini hanno accertato che Piccioni possedeva un appartamento in via Acherusio dove, come ha raccontato Adriana Bisaccia, ricorreva, sia pur non frequentemente all'uso di stupefacenti. Infine - sempre secondo il magistrato - era stato visto frequentare il «Baretto» di via del Babbuino in cui erano soliti darsi convegno insieme con esistenzialisti anche persone dedite agli stupefacenti".

"Le approfondite indagini svolte sulla origine delle voci - scrive Sepe nella sua sentenza di rinvio a giudizio - relative ad una partecipazione di Piero Piccioni alla vicenda in cui Wilma Montesi aveva trovato la morte, consentono di affermare che esse cominciarono a diffondersi non in vista o in connessione della campagna elettorale per le elezioni politiche (nдр: 7 giugno 1953), ma appena pochi giorni dopo il ritrovamento del cadavere di Wilma Montesi a Torvaianica e partirono proprio dai giornalisti che frequentavano la Questura di Roma. E quando la giornalista Clelia d'Inzillo lo avvertì di cosa si diceva sul suo conto, Piero Piccioni non replicò, affermando che erano infondate, né fece riferimento alla malattia che, come in seguito assumerà a sua difesa, l'avrebbe tenuto inchiodato a letto proprio nel giorno in cui era scomparsa la Montesi e in quelli successivi".

"In relazione alla non estraneità del Piccioni e del Montagna - va avanti Sepe - all'ambiente dei trafficanti di droga vanno ricordati due episodi: quello delle lettera inviata da una certa Gianna la Rossa e quello di Corinna Versolatto". Secondo il magistrato, il primo episodio ha una notevole importanza perché questa "misteriosa ragazza" (la quale, dopo essersi presentata al parroco di Bannone di Traversetolo, vicino a Parma, scomparve) fa cenno nella sua lettera ad una amicizia tra Ugo Montagna e Piero Piccioni, in relazione alla morte di Wilma Montesi, ancora prima che i due personaggi apparissero sulla ribalta della cronaca. L'altro episodio è anche importante perché Corinna Versolatto, suicidatasi ad Alessandria il 2 ottobre 1954, era in possesso del numero telefonico di Piccioni (561920) e di quelli di Ugo Montagna (393974 e 891397) quando il primo numero non era neppure nell'elenco degli abbonati.

"Dagli atti relativi al procedimento relativo al suicidio della Versolatto - viene ricordato nella sentenza di rinvio a giudizio - risulta che costei aveva fatto a Roma conoscenza con persone molto in vista, era frequentatrice del Club Victor, aveva alloggiato per circa un mese all'albergo Excelsior dove si sarebbero svolte «vere e proprie orge» con la partecipazione di due note attrici. Inoltre la Versolatto, al momento in cui fu ricoverata all'ospedale di Alessandria, aveva in tasca due ritagli di giornali che parlavano del caso Montesi e della chiusura del «Piccolo Slam» a Roma; era da un mese la segretaria di Mario Amelotti che, residente a Caracas, era tornato a Valle San Bartolomeo, un sobborgo di Alessandria dove era nato, e che aveva realizzato una «sfacciata fortuna» sproporzionata ai normali utili di un modesto locale notturno".

Secondo Raffaele Sepe, non esistono dubbi che Piero Piccioni era stato visto nella tenuta di Capocotta anche perché la moglie di un guardiano, Irma Mangiapelo, nell'esaminare la foto del musicista, se ne uscì dicendo *"Ma questo è proprio quello..."*. Non avrebbe aggiunto altro - assicura chi era presente alla scena - e fu fulminata da uno sguardo del marito. L'elemento che più ha convinto il magistrato sulla presenza di Piccioni a Capocotta, nel pomeriggio del 10 aprile 1953, è stato un episodio avvenuto in carcere. La moglie di un guardiano, Palmira Ottaviani, arrestata per testimonianza reticente, disse, in confidenza, ad una detenuta e ad una suora: *"Io ho visto passare per Capocotta una macchina nera con una donna morta o svenuta. Avrebbero dovuto arrestare mio marito che sa tutto"*. Inoltre, Raffaele Sepe dette molto credito al meccanico Mario Piccinini il quale assicurò di avere visto, lungo il litorale di Castel Fusano, un uomo che era senz'altro Piero Piccioni e una ragazza che, confrontandola con le sue foto, doveva essere stata senz'altro Wilma Montesi. È vero che - ha finito con l'ammettere il Presidente della sezione istruttoria - le risultanze delle indagini escludono che Wilma Montesi conducesse una «doppia vita», ma è anche vero che *"da qualche tempo la ragazza godeva di una certa libertà"*. In ogni modo, l'accusa faceva grande affidamento soprattutto e soltanto su Anna Maria Moneta Caglio. *"Quanto la ragazza ha rivelato - è il commento del magistrato - è risultato rispondente a sostanziale verità e se, invece, è apparso esagerata o errata interpretazione soggettiva di circostanze vere, è perché lei è stata indotta a trarre conseguenze erranee"*. Al Presidente della sezione istruttoria fece grande effetto il fatto che due gesuiti, colti, esperti ed autorevoli, come padre Luigi Dall'Olio e padre Virginio Rotondi, avessero dato tanto credito ad Anna Maria Moneta Caglio che s'era confidata con loro al punto da informare il ministro dell'Interno, ovvero Fanfani, il quale fece controllare il racconto dal colonnello dei carabinieri Pompei e di fronte ai primi risultati positivi disse all'ufficiale: *"Vada sino in fondo e non abbia riguardi per nessuno. Chi vi è caduto in buona fede rimarrà a galla e chi vi è caduto in malafede andrà a fondo"*.

I cardini della certezza sulla validità delle accuse di Anna Maria Moneta Caglio sono, secondo il Presidente della sezione istruttoria: 1) Montagna, poco prima del 9 aprile 1953, invitò la ragazza ad andarsene a Milano perché avrebbe dovuto incontrarsi con Piccioni nella riserva di caccia a Capocotta; 2) quando rientrò a Roma, il 14 aprile, Anna Maria Moneta Caglio trovò Montagna molto arrabbiato con lei perché non desiderava affatto averla tra i piedi; 3) la sera del 29 aprile 1953, Piero Piccioni ed Ugo Montagna si recarono d'urgenza, come racconta la Caglio, dal capo della Polizia al Viminale. È vero che tutti e due negano che l'episodio sia mai avvenuto; ma è anche vero che padre Dall'Olio ebbe il modo di controllarne l'autenticità attraverso la testimonianza diretta di un funzionario addetto all'ufficio dell'onorevole Attilio Piccioni, allora vicepresidente del Consiglio: dottor Rainesi Dolci.

Un'altra circostanza che all'inquirente sembrò determinante per ritenere Piccioni raggiunto da elementi sufficienti per giustificare la incriminazione fu la telefonata

fatta da Alida Valli al musicista. L'attrice era a Venezia e nei primi giorni di maggio, quando cioè cominciò a circolare la voce che fosse coinvolto nella morte di Wilma Montesi, chiamò Piccioni per telefono e gli chiese molto preoccupata: "*Che cosa hai fatto? Che ti è successo con quella ragazza? Allora, la conoscevi? E adesso che conti di fare? Vorrei sapere che ne pensa Ugo*". E poi, agganciando il microfono, aggiunse a mo' di commento: "*Ma guarda in che pasticcio è andato a cacciarsi quell'imbecille*".

Inoltre - e qui l'errore è abbastanza grossolano - il magistrato da credito ad uno che si spaccia per «mago», un certo Natalino Del Duca, il quale, seppure smentito, è andato da Sepe a raccontare di avere saputo dall'agente di PS, Francesco Servello, che Piccioni era andato in Questura per consegnare a Polito gli indumenti non trovati indosso a Wilma Montesi (calze, reggicalze, scarpe) sulla spiaggia di Torvaianica; che gli indumenti erano stati poi distrutti per ordine del Questore; che la pratica relativa alla morte di Wilma Montesi era stata archiviata su disposizione superiore. Infine: il sospetto, detto da Sepe senza mezzi termini, che qualcuno, magari su suggerimento dei familiari, abbia sostituito gli indumenti che indossava la ragazza perché è molto sconcertante che non vi fosse traccia di acqua marina sulla giacca e sulla sottoveste di Wilma Montesi.

E l'alibi fornito da Piero Piccioni sulla sua tonsillite acuta per cui era a letto il giorno in cui scomparve Wilma Montesi? Il Presidente della sezione istruttoria non l'ha tenuto in considerazione più di tanto: s'è convinto subito che era artificioso. Per due motivi: 1) la prima ricetta rilasciata dal professor Filippo porta una data falsa nel senso che qualcuno - come risulta dalla perizia compiuta dal professor Sorrentino - l'ha modificata; 2) è falsa anche la data sul certificato di analisi delle urine (10 aprile 1953) per dimostrare che in quei giorni Piccioni era realmente ammalato e quindi in condizione di non potersi incontrare con Wilma Montesi.

"Il professor Filippo - è il commento severo di Sepe - fu probabilmente sorpreso nella sua buona fede, fu indotto, sulla base del suo ricordo certo della visita fatta a Piccioni nel mese di aprile 1953 e della concepibile sbiadita reminiscenza della data precisa di essa, a rilasciare la ricetta con la data del 9 aprile in epoca successiva di parecchio alla visita stessa". Il sospetto del magistrato prese consistenza soprattutto dal fatto che Piccioni esibì questi documenti a sostegno del suo alibi soltanto alcuni mesi dopo quando, cioè, stava per essere incriminato: perché attendere tanto tempo? La realtà è che Piccioni obbedì agli ordini avuti da uno dei suoi difensori, Francesco Carnelutti, il quale temeva di scoprire anzitempo le proprie carte: ma fu un errore grossolano.

Per ultimo, la posizione di Saverio Polito: sembrava che Raffaele Sepe avesse un fatto personale con l'ex questore al punto da non perdonargli nulla. Autore o, comunque, avallante la cosiddetta tesi del pediluvio, Polito ha fornito al magistrato tutti gli elementi validi per alimentare qualche sospetto: disse che non si era mai interessato al caso Montesi e non era vero; disse anche che i suoi funzionari agivano

nella più assoluta autonomia e non era altrettanto vero. Fu il «padre» della tesi del pediluvio che - ha osservato il Presidente della sezione istruttoria - è «*contraria alla logica più elementare*» e fu il suo sostenitore contro tutti quelli che opponevano qualche riserva se non qualche critica.

"Orbene - conclude il magistrato - costituirebbe prova sufficiente a giustificare il rinvio a giudizio di Saverio Polito l'artificiosità e falsità della ipotesi (pediluvio) da lui escogitata e sostenuta anche nei confronti dell'autorità giudiziaria, indirizzando la stessa sino dall'inizio su falsa strada e avvalorandola con l'assunta iniziativa di denunciare con un lungo e motivato rapporto i rappresentanti della stampa che della vicenda si erano occupati in difformità delle sue vedute. Ma a queste due iniziative se ne sono aggiunte altre: omissioni gravi, falsa rappresentazione di circostanze dimostrate inesistenti, travisamenti di circostanze vere, equivoci volutamente creati, tutti aventi lo scopo di frustrare gli accertamenti sulle reali modalità e la causa della morte di Wilma Montesi, di allontanare ogni sospetto e di evitare ogni indagine a carico della persona sin dal primo momento indiziata quale autore principale del fatto. E vano, perciò, sarebbe soffermarsi a stabilire se sull'animo di Polito abbia fatto maggiore leva l'antica amicizia dalla quale era legato a Montagna; deciso ad «aiutare» Piccioni o quella «elasticità di coscienza»... e che nel corso della sua carriera gli avrebbe consentito di ingraziarsi personalità di ogni colore politico, capovolgendo o addomesticando fatti e situazioni".

Tutto chiaro, dunque: per il Presidente della sezione istruttoria non esistono dubbi. Ha fatto senz'altro un buon lavoro ed anche in modo rapido perché in poco più di un anno ha interrogato oltre cento testimoni, scartandone altrettanti che dicevano di conoscere episodi determinanti mentre invece erano soltanto dei mitomani: ritiene di avere raggiunto la verità anche se - lo si accerterà in un secondo momento - ha dato più credito alle intuizioni che alle prove. È convinto che qualsiasi altra indicazione che lo allontani dalla direttrice Piccioni-Montagna è soltanto un diversivo artificioso per aiutare i veri responsabili. Fu per questo status psicologico che non dette alcun credito all'intervento dei dipendenti della tipografia in cui lavorava anche Giuseppe Montesi, per rivelare che il pomeriggio del 9 aprile 1953 lo zio di Wilma, dopo avere ricevuto una telefonata, si allontanò improvvisamente per un affare urgente. Anzi: ritenne addirittura che si era trattato di una manovra organizzata per aiutare Piccioni e Montagna e lo lasciò capire in modo abbastanza esplicito nella sentenza con cui dispose che il musicista ed il mediatore d'affari venissero giudicati da un tribunale.

Se rapida fu l'istruttoria così come, in fondo, imponeva la situazione e pretendeva l'opinione pubblica, meno rapido fu arrivare al dibattimento: tra il momento in cui Sepe chiuse le indagini e quello in cui cominciò il processo trascorsero 19 mesi. Il motivo ufficiale fu che, improvvisamente ed inaspettatamente, il Procuratore Generale della Corte d'appello di Roma chiese ed ottenne dalla Cassazione che il dibattimento venisse celebrato altrove: si pensava che Roma non potesse essere

una sede adatta e che motivi di ordine pubblico consigliassero di trasferire il processo in una città più tranquilla. Una decisione che non era né giustificata né giustificabile: comunque, la Cassazione (12 marzo 1956) pensò di mandare il processo a Venezia. Da quel momento trascorsero altri dieci mesi prima che si alzasse la tela su quello che avrebbe dovuto essere l'ultimo atto di una vicenda clamorosa.

Per ospitare un processo tanto clamoroso nella calma più assoluta, Venezia non ha dovuto prendere molti accorgimenti: il Palazzo di Giustizia, alle Fabbriche Nuove, al di là del Ponte del Rialto, è un luogo tranquillo e raccolto. Ha già assistito a storie clamorose come quella (anno 1910) che aveva come protagonista la Tarnovska e i «russi bianchi». Gli inviati speciali sono numerosi anche questa volta: ma l'aula è ampia e c'è posto per tutti. Anche per gli avvocati che non sono pochi davvero: Piero Piccioni è assistito da Francesco Carnelutti, che «giocava» in casa perché abitava a Venezia, da quello che era allora il suo allievo preferito Giuseppe De Luca, finito poi in cattedra a Roma, da Giacomo Delitala e da Giacomo Primo Augenti, che ci rimise lo studio e la clientela perché per un paio d'anni pensò soltanto al caso Montesi; Ugo Montagna aveva scelto come difensori il professor Giuliano Vassalli, il professor Girolamo Bellavista e l'avvocato Filippo Lupis; Saverio Polito si affidò all'onorevole Filippo Ungaro e a Mario Vittore De Luca. Poi ci sono tutti gli avvocati per gli altri imputati minori che si sono ridotti per la strada perché due di loro nel frattempo sono morti: in tutto una dozzina. La famiglia Montesi si è costituita parte civile con l'onorevole Bruno Cassinelli che, a tre quarti del cammino, rinunciò a rimanere in aula, rendendosi conto che le prove contro Piero Piccioni non esistevano o, comunque, s'erano frantumate.

Mattina del 21 gennaio 1957. Una Venezia gelida accolse imputati, parti lese, giornalisti e giudici. Grande folla e grande curiosità per Piccioni ed Anna Maria Moneta Caglio: questioni preliminari rapidissime. Il «vero» processo comincia l'indomani e si parte da Piero Piccioni che, per la prima volta, si «esibisce» in pubblico. Non ha molto di nuovo da dire rispetto a quella che è stata sempre la sua tesi difensiva: non ha mai conosciuto Wilma Montesi. A questo punto, il discorso potrebbe considerarsi chiuso: ma il musicista va avanti. *"Le accuse della Caglio sono false - dice - perché la sera del 29 aprile 1953 non posso essere andato dal capo della Polizia con Ugo Montagna per un semplice motivo: quella sera ero a cena da Alida Valli; perché il 9 aprile 1953 non posso essere stato a Capocotta con Wilma Montesi per il semplice motivo che ero a letto con la febbre e comunque ero ammalato come possono confermarlo il professor Filippo e il dottor Zingale della segreteria di mio padre. Ero ad Amalfi e sono rientrato a Roma la mattina del 9 aprile 1953 in auto: stavo già male. Arrivato a casa, verso le due e mezzo del pomeriggio, ho pregato il dottor Zingale di fissarmi un appuntamento con uno specialista della gola. Sono andato nello studio di Filippo verso le sei di sera e alle nove il maresciallo Todaro è venuto a farmi la prima iniezione così come mi aveva prescritto il professor Filippo.*

Avevo un febbre terribile e sono rimasto a letto per quattro giorni: mi sono alzato, infatti, soltanto il 13 aprile".

Piero Piccioni fa una ammissione che, in fondo, rappresenta una certa novità: ha parlato con il capo della Polizia delle voci che correavano sul suo conto, in relazione alla morte di Wilma Montesi, ma soltanto per chiedergli un consiglio. Conosceva Tommaso Pavone da molto tempo e gli fu suggerito di consultarsi con un avvocato: non era, comunque, la sera del 29 aprile ma la mattina del 5 maggio.

Dopo Piero Piccioni, Saverio Polito: l'ex questore è sempre furente perché non riesce a digerire che, al termine di una lunga e movimentata carriera, sia finito sul banco degli imputati. Si difende con due argomentazioni: 1) non ha «inventato» la tesi del pediluvio; 2) non si è interessato alle indagini sulla morte di Wilma Montesi.

Qualcuno, giustamente, volle sapere da lui perché - poliziotto esperto, anzi espertissimo - non gli fosse sembrato strano che la ragazza, annegando ad Ostia per essere trascinata via a Torvaianica, avesse perduto il reggicalze e non le mutandine dato che quest'ultime vanno indossate dopo il reggicalze. Risposta d'obbligo: "*Ho già detto di non essermi interessato delle indagini*". Certo, ma il capo della Polizia ha raccontato di averle ordinato di riferirgli tutto sul caso Montesi, signor questore: come mai è possibile credere che lei non si sia interessato, sia pure a titolo di semplice curiosità, di una questione che stava sempre più diventando importante? Spiegazione: "*Il capo della Polizia mi chiese soltanto per quale motivo l'autopsia fosse stata compiuta con ritardo*".

Ad Ugo Montagna, tornato in grande forma dopo la disavventura che aveva avuto una notevole incidenza sulle sue fortune economiche, fu dedicata una intera giornata. Il «marchese» (i giornalisti hanno continuato a chiamarlo con quel titolo anche dopo avere accertato che era un titolo falso) aveva molti sassolini nelle scarpe da togliersi: soprattutto con la sua ex amica, Anna Maria Moneta Caglio che lo aveva messo nei guai. "*Quella* - disse ai giudici ed era la prima volta che gli era consentito di dirlo in pubblico - *è una matta, è una mitomane e si inventa tutto. Io non sono mai andato dal capo della Polizia a perorare la causa di Piccioni; non è vero che io abbia mai detto ad Anna Maria Moneta Caglio che Piccioni era nei guai e che bisognava aiutarlo in qualche modo; non è vero che Piccioni sia mai venuto nella tenuta di Capocotta*". Anche lui, però, si trova costretto a fare una piccola ammissione: ha incontrato Piccioni nell'anticamera del capo della Polizia, ma fu - aggiunse a mo' di spiegazione - "*soltanto una semplice coincidenza*". D'altro canto, escludere in modo tassativo che non c'erano stati rapporti di nessun genere con Pavone poteva essere pericoloso: creava ed aumentava dei sospetti, inutilmente.

L'indagine va avanti veloce, anche se sembra sempre più difficile che il tribunale riesca a violare il mistero della morte di Wilma Montesi: senza volerlo, ovviamente, è la stessa madre della ragazza a confermare che i sospetti non sono poi senza fondamento. La signora Montesi insiste sulla tesi del pediluvio che, in fondo, mette la memoria di sua figlia al sicuro da qualsiasi insinuazione: ma quando le viene

chiesto di essere più precisa, non sa spiegare perché Wilma sarebbe andata sino ad Ostia, in un tardo pomeriggio di aprile, senza avvertire nessuno in famiglia di questa sua iniziativa. Non si parla di una decisione con qualcuno soltanto quando si teme che la decisione non viene condivisa dall'interlocutore: bagnarsi i talloni con l'acqua di mare non era poi una decisione da tenere segreta anche alla madre o alla sorella. Alla decima udienza, lo scontro fra i medici legali: quelli - i primi in ordine cronologico - che sono per la tesi della disgrazia e quelli che possono autorizzare a pensare che Wilma Montesi sia morta per colpa di qualcuno. Il professor Frache e il professor Carella sostengono, infatti, che la morte è sopravvenuta poche ore dopo il pasto del 9 aprile e cioè fra le 18 e le 20; che il cadavere è rimasto a lungo in mare; che il processo di putrefazione ha subito un notevole ritardo perché è rimasto lungo tempo a bassa temperatura e che, comunque, nulla giustifica la ipotesi di un delitto. Il professor Maccaggi e il professor Canuto replicano che la morte è avvenuta al massimo 30 ore prima del ritrovamento del cadavere sulla spiaggia: come dire che Wilma Montesi potrebbe essere morta, tutta al più, intorno alla mezzanotte del 9 aprile e questo confermerebbe, quindi, l'ipotesi di un eventuale omicidio sia pure colposo. La scienza, in sostanza, non forniva grande aiuto a chi doveva risolvere il «giallo» di Torvaianica.

A rendere ancora più confusa la situazione e a dare un duro colpo alla tesi del pediluvio arrivano i chiarimenti di due testimoni: Rosa Passarelli e Adalgisa Roscini. La prima, che ha sempre sostenuto di avere incontrato Wilma Montesi sul treno per Ostia in partenza da Roma alle 17,30, fornisce una descrizione della ragazza da lei veduta completamente diversa, per cui si deve giungere alla conclusione che non esiste una prova, o meglio un indizio, sulla eventuale presenza di Wilma ad Ostia. La seconda è la portinaia di via Tagliamento, la quale assicura di avere veduto Wilma Montesi uscire alle 17,15: è materialmente impossibile che in un quarto d'ora la ragazza possa essere arrivata alla stazione Ostiense. Mancano tutti i presupposti per sostenere la tesi per cui Wilma sarebbe andata ad Ostia per bagnarsi i talloni affetti da un eczema nell'acqua di mare: gli stessi funzionari della Squadra Mobile che l'aveva prospettata a suo tempo - Magliozzi e Morlacchi - vengono a dire in tribunale che forse si sono lasciati suggestionare dalla sorella di Wilma. Era una tesi troppo assurda ed aveva procurato troppi sconcerti perché la polizia insistesse ancora. Già i due commissari si erano trovati abbastanza in difficoltà per non essere riusciti a spiegare come mai non ebbero alcun sospetto quando si resero conto che la ragazza si sarebbe tolto il reggiseno per farsi il pediluvio senza togliersi le mutandine: cercarsi altri guai sarebbe stato pericoloso.

Anna Maria Moneta Caglio arrivò alla fine di febbraio: era un momento importante per lei e, soprattutto, per il processo. La ragazza affrontò giudici ed avversari (alleati in aula ne aveva molto pochi) con grande baldanza. Confermò tutto quello che aveva detto in passato: Montagna le aveva detto che Piccioni era nei guai e questo dopo la morte di Wilma Montesi; la sera del 29 aprile 1953, Montagna le disse che sarebbe

uscito per andare al Viminale e lei lo aveva accompagnato, per cui era sicura che era andato dal capo della Polizia con Piccioni e poi aggiunse una piccola, ma nello stesso tempo, grande novità: che Montagna le aveva fatto sapere d'essere pronto a pagare qualsiasi cifra purché lei avesse rettificato o, comunque, attenuato le sue affermazioni-accuse.

La sensazione è notevole, la rivelazione clamorosa: in termini giuridici vuole dire «*subornazione di testimone*» ed una iniziativa del genere, oltre che di pessimo gusto, significa anche una mezza confessione. Anna Maria Moneta Caglio insiste: "*Questa proposta non mi è stata fatta da Montagna direttamente, ma dal mio parrucchiere-amico Bruno Pescatori il quale aggiunse anche che se fossi stata meno dura mi sarebbe stata offerta la possibilità di andare negli Stati Uniti*". La reazione di Bruno Pescatori fu immediata e violenta: "*Non è affatto vero che io abbia fatto questa proposta, suggerendole di non accusare Piccioni o attenuare il tono delle accuse. È vero il contrario: fu lei che mi chiese se era opportuno che fosse meno severa per ottenere la possibilità di andare negli Stati Uniti ed io le risposi che agisse secondo quello che le diceva la coscienza*".

Non si ha neppure il tempo per riflettere e per tentare di capire chi mente e chi, invece, è sincero: il tribunale, pur di arrivare alla conclusione del processo, non si ferma a punire l'eventuale colpevole (anche perché probabilmente ritiene che tutto l'episodio sia davvero frutto di un equivoco) e continua ad andare avanti con i testimoni.

Il giorno dopo, esasperato dai molti testimoni «volontari» e «mitomani» che, con il proposito apparente di aiutare la Giustizia, fanno perdere soltanto del tempo, convoca, ascolta e condanna un certo Enzo De Santis in arte «mago Orio» che è venuto a Venezia con lo stato d'animo di chi va a mettere il proprio capo sotto ghigliottina. Ha scritto ai giudici, dicendo che nel suo studio a Milano s'erano presentati Montesi, Montagna, Piccioni ed Anna Maria Moneta Caglio per chiedere il suo aiuto. Non è fare giustizia sommaria convincersi subito che questo «mago» è andato sino alle Fabbriche Nuove per farsi un po' di pubblicità: i giudici, all'inizio, mostrano di avere pietà per questo personaggio sconcertante; ma quello insiste e, in mezz'ora, viene arrestato e condannato. Alla fine, si giungerà alla conclusione che è stato l'unico, in questa storia davvero emblematica, a finire in carcere per 18 mesi.

L'indagine procede sempre più veloce: Alida Valli viene a difendere il suo amico Piero Piccioni, sostenendo che davvero la mattina del 9 aprile, ammalato alle tonsille, preferì tornarsene a Roma da Amalfi con un febbrone da cavallo; l'ex capo della Polizia Pavone continua a negare che Piccioni e Montagna siano mai andati da lui per farsi aiutare, ma ammette però che anche a lui la «tesi del pediluvio» sembrò assurda o quanto meno poco convincente e aggiunge che il questore Saverio Polito giustificò la Squadra Mobile, dicendo che i funzionari erano andati avanti per esclusione e tra le tante quella della disgrazia era sembrata l'unica valida. Il professor Filippo, direttore della clinica otorinolaringoiatrica di Roma, non sa

spiegarsi perché al magistrato possa essere sorto il sospetto che egli abbia alterato un suo certificato, redatto in data 7-3-1953, correggendolo in 9-4-1953, in modo da avallare l'alibi fornito da Piccioni: ricorda, però, con molta esattezza che la sera del 9 aprile 1953 il musicista andò nel suo studio e che gli prescrisse una terapia per iniezioni.

A fine marzo, l'episodio più clamoroso del processo: sul palcoscenico alle Fabbriche Nuove appare Giuseppe Montesi, lo «zio», che arrivò a Venezia con tante preoccupazioni sul suo futuro e con l'«assoluzione» del giudice istruttore di Roma. Era sorretto soltanto dalla speranza che riuscisse a defilarsi e che i giudici non avessero tante curiosità da soddisfare: evidentemente si illudeva.

Cominciò col dire - anzi col confermare, perché questa era stata sempre la sua versione - che quel pomeriggio del 9 aprile 1953 non s'era mosso dalla tipografia «Casciani» dove lavorava come impiegato: ma s'è trovato subito in difficoltà perché i suoi colleghi (Franco Biagetti, Leo Leonelli, Mario Garzoli e Lia Brusin) erano lì per smentirlo, anche perché dovevano gettare a Venezia le basi per difendersi a Roma dall'accusa di avere calunniato il loro compagno di lavoro. Due giorni dopo, i giudici del tribunale tornarono ad interrogare lo «zio» Giuseppe che alla fine, dopo un incalzare pesante di domande, sembrò disposto a parlare: il Presidente dispose che si procedesse a porte chiuse per mettere il testimone più a suo agio. Montesi, infatti, s'era convinto che non poteva più negare la circostanza della telefonata ricevuta il pomeriggio del 9 aprile e quella della sua necessità di allontanarsi subito dalla tipografia: ma la spiegava con un suo fatto assolutamente privato e al quale la nipote era completamente estranea.

Giuseppe Montesi ammette di essere uscito dalla tipografia alle cinque del pomeriggio quel 9 aprile 1953, ma per incontrarsi con la sorella della sua fidanzata, Rossana Spissu, dalla quale aveva avuto un figlio. Ecco la ragione, dice, di tante sue preoccupazioni a dire la verità: gli sarebbe toccato rivelare un segreto che lo angosciava da tempo.

È vero il racconto di Giuseppe Montesi? Corre da Roma Rossana Spissu e conferma: è stata lei a chiamarlo in tipografia perché il bambino, Riccardo, stava male. Tutto a posto, dunque: una coincidenza che stava per mettere nei guai lo zio Giuseppe anche se questa «verità» non lo mette davvero in buona luce, se non altro agli occhi della fidanzata ufficiale, Mariella Spissu.

Tutto a posto per poche ore soltanto: infatti, la mattina del 13 aprile, nell'aula del tribunale a Venezia si presenta una signora per spiegare ai giudici che la signorina Rossana Spissu ha detto di essersi incontrata con Giuseppe Montesi poco dopo le 17 ed essere stata con lui sino a tardi quel pomeriggio del 9 aprile o ha fatto confusione di date o è una falsa testimone. Per quale motivo? Semplicissimo: quel pomeriggio, più o meno all'ora in cui sarebbe stata con Giuseppe Montesi, la signorina Rossana Spissu - dice la signora Fulvia Piastrì alla quale i giornali avevano risvegliato la

memoria - era sicuramente alla stazione Termini di Roma, ovvero da un'altra parte della città.

Colpo di scena, dunque: che significava se Giuseppe Montesi aveva mentito e la madre di suo figlio, Rossana Spissu, aveva avallato con una bugia le bugie dello zio di Wilma? Voleva forse dire che Giuseppe Montesi aveva da difendere un segreto così grave per cui era stato costretto a chiedere l'aiuto della donna che, pur di difenderlo, era disposta a compiere qualsiasi sacrificio? E - sostennero subito i colpevolisti, i quali questo zio Giuseppe non era mai piaciuto - il «piano» non sarebbe andato a buon fine se, casualmente, una testimone occasionale non fosse intervenuta a ricordarsi che quel pomeriggio del 9 aprile 1953 Rossana Spissu non poteva essere stata con lo «zio di Wilma» perché, in quella stessa ora o quasi, stava alla stazione Termini?

Inutilmente, la ragazza cercò di convincere Fulvia Piastri a modificare la sua versione e a dire, magari, che quell'incontro alla stazione era avvenuto ma in un altro giorno e non quello, invece, in cui Giuseppe Montesi - dopo avere ricevuto una telefonata - se ne era andato di corsa dalla tipografia dove lavorava e non era più rientrato. Inutilmente: anche se Rossana Spissu si mise a piangere, ad urlare, ad inveire contro chi, quasi dall'ombra, era venuta fuori per accusare.

Al pubblico ministero non rimase altro da fare che prendere atto della nuova situazione e disporre che finissero nel suo ufficio tutto il verbale della udienza e tutti i verbali relativi all'episodio (le versioni originali di Giuseppe Montesi, gli interrogatori degli ex compagni di lavoro dello zio di Wilma (Franco Biagetti, Leo Leonelli, Mario Garzoli e Lia Brusin) che le avevano smentite, rivelando come quel pomeriggio del 9 aprile il giovane fosse uscito, mostrando un grande affanno. La giustificazione, o meglio la motivazione, significavano che per la soluzione del «giallo» di Wilma Montesi si apriva una terza pista: quella per cui alla morte della ragazza poteva non essere del tutto estraneo lo zio. Una ipotesi forse non vera: ma suggestiva.

Il colpo di scena non bloccò il cammino del processo, ormai al quarto mese di vita: semmai - accantonata per quel momento la nuova indagine - ne accelerava il ritmo. La conclusione si profilava, ormai, in modo abbastanza nitido all'orizzonte ed in cinque giorni, infatti, i giudici arrivarono alla sentenza dopo che il pubblico ministero aveva chiesto l'assoluzione per tutti gli imputati ad eccezione che per Adriana Bisaccia e Michele Simola, due personaggi minori seppure con tanta voglia di sembrare importanti.

Venezia, 27 maggio 1957: alle 23 e 30 circa, dopo oltre sette ore di riunione in camera di consiglio, il tribunale decide che Piero Piccioni, Ugo Montagna e l'ex questore di Roma, Saverio Polito debbano essere assolti «*per non avere commesso il fatto*». La nobile sala delle Fabbriche Nuove, che quasi mezzo secolo prima aveva avuto come ospite d'eccezione la «fatale» contessa Tarnovska, era quasi vuota di pubblico: gli unici testimoni, all'ultimo atto di una storia clamorosa, erano i

giornalisti. Soltanto, però, per dovere professionale: la sentenza era scontata da tempo.

Non era per molti, però, né scontate né prevedibili le motivazioni che avevano portato i tre giudici del tribunale a porre la parola fine ad una vicenda che, dopo anni, consente ancora di discuterne. Quando, quattro mesi e dieci giorni dopo, fu aperto il libro nel quale i magistrati avevano spiegato le ragioni che avevano posto a conclusione della loro fatica, non poche furono le sorprese con molti dubbi e due certezze soltanto: che Wilma Montesi era morta per colpa di qualcuno del quale nessuno aveva potuto individuare l'identità e che, senza ombra di dubbio, Piero Piccioni era estraneo a questa morte e con lui, ovviamente, il marchese Ugo Montagna e l'ex questore Saverio Polito.

La prima preoccupazione che si erano posti nella sentenza (centotrenta pagine dattiloscritte) il Presidente del tribunale, Mario Tiberi, ed i giudici Alborghetti e Villacara fu quella di cercare una risposta al triplice interrogativo: come, dove e quando era morta Wilma Montesi. Dopo quattro anni di polemiche venne ufficializzata la tesi che, sostenuta dalla maggioranza della pubblica opinione, si era opposta alla versione fornita dalla polizia ed avallata inizialmente dalla Procura della Repubblica di Roma: il tribunale, cioè, disse che in sostanza Wilma Montesi era morta per colpa di qualcuno, certamente a Torvaianica e con ogni probabilità il pomeriggio precedente alla mattina in cui venne trovato il suo cadavere sulla spiaggia.

I giudici procedettero per esclusione lungo la strada che doveva portarli a ritenere Wilma Montesi vittima, comunque, di un delitto: ritennero, infatti, assurdo l'ipotesi del suicidio e quella della disgrazia.

"Niente disgrazia - dissero - perché nessun elemento consente di ritenere che la ragazza sia andata, nel pomeriggio del 9 aprile, ad Ostia per medicare i piedi nell'acqua di mare allo scopo di curare l'eczema cutaneo ad un tallone". D'altro canto - hanno osservato i giudici - nulla lascia supporre che il cadavere trovato a Torvaianica provenisse da Ostia, così come non hanno consistenza gli scarsi elementi forniti da chi dice di avere veduto (la professoressa Passarelli) la ragazza sul treno in partenza da Roma per Castelfusano.

Niente suicidio, quindi, anche perché, se si esclude che Wilma Montesi possa essere morta nel mare di Ostia, diventa davvero assurdo supporre che la ragazza sia andata sino a Torvaianica da sola per togliersi la vita: una identica soluzione vale per negare un minimo di sostanza alla eventuale tesi della disgrazia.

Niente suicidio - hanno osservato i tre magistrati del tribunale - perché non esistono elementi validi a «suffragare» questa tesi. Nessuna prova è stata raccolta su un eventuale turbamento psichico di Wilma Montesi o, comunque, di una possibile causale. La ragazza era giovane, bella, circondata dall'affetto dei suoi e del fidanzato con il quale ha avuto sempre rapporti ottimi, improntati ad un affetto «pacato e sereno».

Inoltre, quel giorno del 9 aprile 1953 Wilma Montesi, a dire di tutti coloro che ebbero occasione di avvicinarla, era allegra e, certamente, uscì di casa, più o meno intorno alle cinque, con l'evidente proposito di tornare, tanto da portare con sé le chiavi.

Niente suicidio, ma neppure disgrazia: la tesi del pediluvio è assolutamente priva di fondamento. È impossibile che la ragazza, avendo deciso di andare sino ad Ostia per immergere i piedi nell'acqua del mare sperando, come qualcuno le aveva suggerito, di guarire da un eczema molto noioso, non abbia detto nulla né alla madre né alla sorella. Se avesse davvero pensato a questo programma non si sarebbe mossa così tardi da via Tagliamento dove non avrebbe mai avuto la possibilità di rientrare per l'ora di cena: tenendo conto che si era ancora nella prima decade di aprile, che le giornate erano ancora corte e che il buio arrivava presto, che quel pomeriggio non era affatto allettante per una gita solitaria al mare.

Niente disgrazia anche perché, ammesso che la ragazza sia caduta in acqua mentre stava bagnandosi le estremità, come sarebbe morta? Nella zona di Ostia dove sarebbe andata non esiste una banchina, ma soltanto spiaggia e questo ha come conseguenza logica che il pediluvio potrebbe averlo fatto soltanto sulla riva dove anche cadendo per un eventuale improvviso malessere Wilma Montesi non avrebbe avuto probabilità di annegare.

Inoltre - e questo è stato l'argomento determinante per il tribunale - i risultati dei superperiti ai quali il troppo bistrattato consigliere istruttore Raffaele Sepe affidò, purtroppo con molto ritardo, l'incarico di dare una spiegazione scientifica al «giallo» di Tor Vaianica hanno concordemente sottolineato che Wilma Montesi non può essere annegata ad Ostia e, dopo un viaggio di oltre trentasei ore in acqua, essere stata trascinata sulla spiaggia dove venne poi trovata la mattina dell'11 aprile. I medici legali giustificano queste loro conclusioni con lo stato in cui era il cadavere: coloro che lo videro sulla spiaggia ritennero che fosse una donna addormentata.

Niente suicidio, niente disgrazia: quindi, delitto. Ovvero la tesi sostenuta dal consigliere istruttore Raffaele Sepe al termine dell'istruttoria: con una conclusione sostanzialmente differente. Allora, il magistrato aveva indicato che la responsabilità poteva essere attribuita a Piero Piccioni e, in conseguenza, ad Ugo Montagna e a Saverio Polito: ora, il tribunale di Venezia era giunto alla conclusione che, del tutto innocenti Piccioni, Montagna e Polito, i colpevoli erano da ricercarsi altrove.

Delitto, va bene: ma con quale dinamica? Innanzi tutto è necessaria una premessa: Wilma Montesi non aveva una «doppia vita», come taluno aveva ipotizzato, anche perché in tale modo la soluzione del problema sarebbe stata senza dubbio più semplice. Tutte le indagini - conclusero i giudici - in questa direzione hanno dato un risultato negativo. In ogni modo - e questo, seppure ovvio, rende la ricostruzione di quello che è avvenuto abbastanza difficile - Wilma Montesi deve essersi tolto il reggicalze quando era in vita: e così le calze e così la giacca che fu trovata appoggiata soltanto sulle spalle e allacciata con un bottone. Poi - conclusione

decisamente importante - i giudici hanno detto di ritenere che "*la ragazza non deve essere stata gettata in mare con la forza*" ma che "*Wilma Montesi era già in stato di incoscienza determinato* - si tenga ben presente - *non con un mezzo contundente*".

Allora - viene spontaneo chiedersi - quale motivo ha causato questo stato di stordimento? Di fronte all'interrogativo, i giudici hanno alzato le braccia in segno di resa: il mistero rimane mistero. Anche perché non esiste traccia di sostanze stupefacenti nei visceri della sventurata: seppure - commentano quasi a bassa voce i giudici nella loro sentenza - la negatività degli esami istologici non può avere un valore assoluto.

Esiste una ipotesi ed il tribunale l'ha messa in evidenza: Wilma Montesi aveva un cuore e l'aorta di piccole dimensioni e queste anomalie, seppure insufficienti da sole a provocare un malore, potrebbero avere agito «*in concorso con la somministrazione di sostanze stupefacenti*» di cui non si è trovata traccia forse perché la ricerca fu compiuta con un certo ritardo.

Delitto, dunque: ma chi può averlo compiuto, più per colpa che per dolo? Il tribunale all'interrogativo ha saputo dare soltanto una risposta: senza alcun dubbio tutti possono essere responsabili ad eccezione di Piccioni. Se non altro per un motivo: nessun elemento ha fornito una prova che il musicista conoscesse la ragazza. Né - ha sottolineato il tribunale - alcun valore può essere dato alle indicazioni fornite, a suo tempo, dall'operaio Mario Piccinini e dalla signora Salvi: il primo ha detto di avere veduto una ragazza che, secondo lui, poteva essere Wilma Montesi con un giovanotto che aveva una vaga rassomiglianza con Piero Piccioni; l'altra deve essere caduta certamente in un equivoco. Nessuna importanza, infine, può avere l'episodio avvenuto nella tenuta di Capocotta il pomeriggio del 9 aprile 1953: non vi è alcun dubbio - hanno assicurato i giudici - che quel pomeriggio arrivò a Capocotta una automobile con a bordo il giovane principe d'Assia, nipote dell'ex re Vittorio Emanuele III e la signora Cesarini, sua amica.

Le voci circolate subito sul conto di Piero Piccioni? Fu questa una circostanza che, secondo il consigliere istruttore Raffaele Sepe, aveva un grande significato: se qualcuno fece circolare i sospetti sul conto del giovane musicista - aveva sottolineato il magistrato con una certa disinvoltura contro ogni principio giuridico - vuoi dire pur qualcosa.

"*Le voci nei confronti di Piero Piccioni* - osservarono i giudici nella sentenza - *sorsero dopo altre. Si era già accennato in precedenza ad un «biondino», al principe Calvi di Bergolo, nipote di Vittorio Emanuele III, a Tupini. Ciò induce alla considerazione che si tendeva, senza alcun fondamento, a colpire una qualsiasi personalità della classe dirigente, senza scelta di sicuro bersaglio, giungendo, dopo vari tentativi, ad appuntarsi sulla persona di chi, come Piccioni, per la preminente figura del padre e per la vita che conduceva dopo la sua introduzione nel mondo del jazz e del cinema, meglio degli altri si prestava allo scopo. Le voci ebbero inizio nei primi giorni di*

maggio e cioè molto tempo dopo la morte della Montesi ed ebbero per culla la sala stampa di Montecitorio: il che spiega il loro scopo meramente politico".

Né un maggiore fondamento per ritenere che Piero Piccioni sia il responsabile può derivare - secondo il tribunale di Venezia- dal fatto che il nome del musicista era stato trovato in una lettera inviata al consigliere istruttore da una non meglio identificata «Gianna la Rossa». *"Costei - hanno sottolineato i giudici veneziani - non è stata mai individuata e di conseguenza bisogna ritenere anonima la lettera che, di conseguenza, non può trovare ingresso nel processo".*

Anna Maria Moneta Caglio: fu il personaggio al quale il tribunale dovette dedicare la maggiore attenzione per comprendere se era davvero attendibile ed in caso contrario per quale motivo aveva voluto assumere il ruolo di accusatrice. *"Le risultanze - sono state le conclusioni del tribunale - inducono a gettare molte ombre sulla sua moralità di amante prezzolata e di donna che, mentre riceveva cospicue somme di danaro dal suo amante, non si peritava di mantenere relazioni con altri uomini e di diffamare l'uomo che così largamente l'aveva compensata. Va inoltre tenuto conto che nessuno di coloro che ascoltarono le varie sue rivelazioni accusatorie credettero alle stesse, senza sentire la necessità di effettuare dei controlli... Basterà accennare, per trarne il convincimento circa la sua fantasiosità, i racconti da lei fatti in merito al barcone carico di donne proveniente dall'Africa, al pranzo e alla cena con il capo della Polizia e il questore Agnesina; l'accenno al mobile in cui Ugo Montagna avrebbe custodito, chissà quali arcani segreti, alla tabacchiera che sarebbe servita a custodire gli stupefacenti".* Queste circostanze - è il commento del tribunale - sono assolutamente irrilevanti, ma debbono essere tenute presenti per valutare la testimone e per dedurne «logicamente» la inattendibilità.

Qualcuno aveva però sottolineato che ad Anna Maria Moneta Caglio avrebbe dovuto essere dato credito perché le sue accuse sono state sempre molto precise e disinteressate. *"Il contegno della testimone - è stato il giudizio del tribunale - si spiega con la considerazione che Anna Maria Moneta Caglio si è trovata ad agire sotto la spinta di larghi strati della pubblica opinione che continuano, ancora, a ritenere verità ciò che si è dimostrato soltanto menzogna o artificiosa costruzione. Gli appellativi di «figlia del secolo», di «Giovanna d'Arco», di «fustigatrice di costumi» non debbono avere lasciato indifferente questa donna ed è da pensare che abbiano influito forse fino a farle credere vero ciò che in un primo momento era stato per lei soltanto sospetto".*

Il giudizio è severo: ma allora Anna Maria Moneta Caglio ha inventato tutto e cioè anche che una certa sera di fine aprile, venti giorni dopo la scomparsa di Wilma Montesi, Piero Piccioni ed Ugo Montagna erano andati dal capo della Polizia al Viminale per ottenere un aiuto? *"Va innanzi tutto rilevato - hanno osservato i giudici - che in quella data le indagini erano ormai in mano dell'Autorità Giudiziaria e non si vede quindi quale intervento avrebbe potuto dispiegare il capo della Polizia. Poi vi è da dire che il controllo di tale episodio è assolutamente mancato, né si spiegano,*

d'altro canto, le ragioni di una visita, in una ora così insolita, al capo della Polizia dal quale Piero Piccioni poteva andare in qualsiasi momento della giornata e soprattutto non si comprende perché Piccioni avrebbe dovuto farsi accompagnare da Montagna, dato che i rapporti tra la sua famiglia e Pavone erano tali da non richiedere l'intervento di altre persone. Questo senza tenere conto che soltanto la mattina del 5 maggio 1953 Piero Piccioni ha appreso quali voci corressero sul suo conto in rapporto ad una sua presunta responsabilità per la morte di Wilma Montesi. Esistono, comunque, altre circostanze per smentire - secondo il tribunale - le affermazioni di Anna Maria Moneta Caglio": Piero Piccioni non poteva essere andato, la sera del 29 aprile 1953, al Viminale dal capo della Polizia perché in quello stesso momento ed in quelle stesse ore era a cena in un'altra zona della città. Lo assicurano l'attrice Alida Valli, Licia Sivolato, Felicien Marceau, Bianca Zingone che, tutti concordemente, dicono di essere stati con Piero Piccioni dalle nove sino a dopo la mezzanotte.

"È assurdo - commentano i giudici - dubitare sulla credibilità di questi testimoni che non hanno alcun interesse a mentire. Né si può ritenere attendibile la Caglio quando riferisce i discorsi che le avrebbe fatto Montagna sulla responsabilità di Piccioni. Ci si dovrebbe fidare ciecamente di quanto, incontrollabilmente, assume la ragazza che, invece, è portata per sua natura ad esagerare, a sopravvalutare e a svisare i fatti che cadono sotto i suoi sensi? Si dovrebbe credere allora anche al contenuto del suo testamento in cui il Montagna è definito «il capo della banda» e Piccioni addirittura «un assassino»".

Infine, l'alibi: se Piero Piccioni fu costretto da una forte febbre a letto per una infezione alla gola dal pomeriggio del 9 aprile al 13 aprile 1953 evidentemente non può essere stato con Wilma Montesi nelle ore in cui la ragazza scomparve da casa. È stato un alibi sul quale molto si è discusso: ma non esistono elementi per ritenerlo falso.

Una prova indiretta per convincere che Piero Piccioni è innocente lo si deduce - secondo il tribunale - anche dall'esame della posizione di Saverio Polito. *"Nessun elemento - hanno osservato i giudici - è emerso per ritenere che Polito, nella sua qualità di questore, abbia prestato a Piccioni un aiuto qualsiasi destinato ad eludere le indagini della autorità giudiziaria".* Le prove? Innanzi tutto: i funzionari di polizia hanno escluso una *«qualsiasi ingerenza o interferenza»* del questore nelle indagini sulla morte di Wilma Montesi. Poi: i funzionari di polizia hanno assicurato di avere agito in assoluta libertà. Infine: poiché il rapporto della Squadra Mobile in cui si parla di una disgrazia (la famosa tesi del pediluvio) risale al 16 aprile 1953, bisognerebbe ritenere che Polito sapesse sin da quel giorno che Piero Piccioni fosse quanto meno indiziato del delitto. Invece - hanno sottolineato i giudici - *"è provato che soltanto in un periodo successivo sono sorte le voci che indicavano Piero Piccioni come coinvolto nella scomparsa di Wilma Moritesi".*

La eventuale responsabilità di Montagna? Per i giudici è sufficiente una indicazione: non esiste la prova che Montagna conoscesse Polito prima del giugno 1953. In quale modo il «marchese» avrebbe potuto intervenire sul questore per convincerlo a deviare le indagini e quindi aiutare il suo amico Piero Piccioni come sostiene Anna Maria Moneta Caglio?

Il bilancio, a questo punto, è stato quasi ovvio: gli imputati erano tutti da assolvere mentre gli eventuali imputandi si trattava di un lavoro che avrebbe dovuto essere compiuto da altri giudici. Come poi avvenne: per Anna Maria Moneta Caglio e per Giuseppe Montesi.

Lei fu condannata a Roma per calunnia nei confronti di Piccioni e Montagna a due anni e mezzo: ma la pena, confermata anche dalla Cassazione, le venne condonata nell'ottobre 1966. Lui fu prima ritenuto colpevole di avere calunniato i suoi colleghi di lavoro, denunciandoli come falsi testimoni, per avere assicurato che il pomeriggio del 9 aprile 1953 era uscito all'improvviso dalla tipografia, e fu condannato a 2 anni e 2 mesi: ma poi venne assolto (febbraio 1963) per avere agito in stato di necessità, pensando che con quella denuncia avrebbe potuto difendersi dal sospetto d'essere coinvolto nella morte della nipote. Come dire, cioè, che dopo una dozzina d'anni la Giustizia annunciò ufficialmente la sua resa incondizionata: la scomparsa di Wilma Montesi rimaneva un mistero.

Fonte: Guido Guidi e Giuseppe Rosselli - I processi del secolo - Edizioni ER.GA., Roma, 1984